

il maleppeggio

storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25,2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



Anno II numero 3 - 2007



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI

Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione



REGIONE LAZIO

BACHECA

www.ilmaleppeggio.it



Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista. Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

Racconta il tuo lavoro

Giorno 5
Eppure al punto 7 del mio contratto di collaboratore a progetto c'è scritto: il pagamento sarà effettuato entro il giorno 5 del mese successivo a quello in cui è stata prestata la collaborazione.
C'è scritto nero su bianco. Lui l'ha firmato, e io anche.
Sono quattro mesi che aspetto di essere pagata. Non ce la faccio più. Sono indietro con l'IVA, con gli affitti, con il condominio, con tutte le bollette, per non parlare di tutto quello che mi serve e del quale faccio quotidianamente a meno. Ho adocchiato in una vetrina una gonna me-ra-vi-glio-sa, era esattamente il modello che corrispondeva in pieno ai miei desideri più estremi, ho passato quindici minuti, davanti a quella cazzo di vetrina, di vero struggimento, poi ho chiesto il prezzo. Avrei potuto solo rubarla. Ancora non sono pronta per questo.
L'amministratore della società per la quale lavoro, anzi, per la quale "presto la mia collaborazione", è anche l'addetto alle risorse umane, un eufemismo per definire "colui che ti può licenziare da un momento all'altro". Se capita di parlare con lui di sindacato si mette a ridere e ti guarda con occhi gravi.
L'altro giorno gli chiedo: "Scusi Ingegnere, ma quando pensa che possa essere pagata, sono indietro con un sacco di pagamenti, mi trovo un po' in difficoltà". La testa di cazzo mi risponde: "Ah! E lei sarebbe indietro con i pagamenti? Beh allora figuriamoci noi! Non so più a chi dare i resti! Anch'io sto aspettando, lo sa benissimo come pagano quelli, no? Come faccio a darglieli prima? Abbia un po' di pazienza". La sua è una società enorme che offre servizi informatici e corsi di formazione nel centro e nel nord Italia, ha appalti con l'Amministrazione pubblica, con l'Esercito, con grandi aziende private, con partiti politici e paga tutti in ritardo di quattro o cinque mesi minimo, tranne se stesso e i suoi stretti collaboratori, che il caso ha voluto fossero anche suoi stretti parenti. Il motto della società è: Prendere o lasciare. D'altra parte ha una lista di collaboratori giovanissimi che aspetta di lavorare anche per molto meno di quello che danno a me.

Simonetta Negri

www.portalavoro.regione.lazio.it



"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale

il maleppeggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio
Anno II numero 3 - 2007
Supplemento al Rapporto Annuale "Lazio lavoro" - anno 2006

Per info: tel.: 06.51.68.47.49 - e-mail: redazione@ilmaleppeggio.it
Direttore: Lanfranco Caminiti
Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi
Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami
Segreteria di redazione: Attilio Caminiti
Progetto grafico: Fabio Giorgetti
Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggio
Foto di copertina: Alessandro Milana
Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel.06.55.28.29.56
Per ricevere gratuitamente la rivista scrivere indicando il proprio indirizzo postale a: redazione@ilmaleppeggio.it

Sommario



Un milione di euro

di Nicola Lagioia

Ore due e trenta del pomeriggio, Arturo mi invita a un pranzo di lavoro. Siamo in un noto ristorante di piazza del Popolo i cui prezzi sul menù, sommati tra di loro[...]

fotografie di Massimiliano Littera

pag. 4

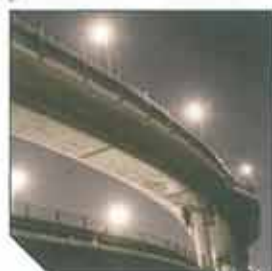
Sfridi

di Francesco Pacifico

Sfridi di carta deinchiostrata di pura cellulosa nobile. Sfridi: la carta che avanza nella tipografia, fettucine porose sui lati delle labbra di un gigante golosone. Coriandoli[...]

pag. 8

fotografie di Alessandro Milana



Tanti piccoli me

di Tommaso Pincio

Semmai un giorno vi capitasse di passare con la macchina per la tangenziale che porta fuori città, buttate un occhio all'edificio che si para alla vostra destra una volta oltrepassato[...]

fotografie di Roberto Apa

pag. 11

Ti prendo e ti sbatto fuori

di Marco Mantello

Sono almeno quindici anni che non vado al Branca. È un ex centro sociale mutato in discoteca-cooperativa. Hanno fatto anche il cinema, la sala prove per i pischelli[...]

pag. 15

fotografie di Antonello Nusca



La voce del cuore

di Rossano Lo Mele

È l'estate del 2003. Oggi si suona alla Festa de «l'Unità». Tutti hanno suonato alla Festa de «l'Unità». Se sei un gruppo ska, diciamo che suoni sempre lì[...]

fotografie di Stefano Milano

pag. 18

Un autista uzbeko

di gr_s, Russia

Ieri. L'autista è anziano, dignitoso, parla senza accento. La conversazione è cominciata quando uscivamo sul lungofiume dai vicoli Neopalimovskje.[...]

pag. 21



Clochard e travet

di Veronic Algeri

Cerco un uomo, preferibilmente trentenne, alcolizzato, con almeno tre figli, un cane e uno zaino sulle spalle, separato, che sia sans papier, senza tetto e senza lavoro[...]

fotografie di Pedro Clauteaux e Robin Soulier

pag. 22



Commissione delle Comunità Europee

Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle Regioni

Inventario della realtà sociale

Relazione intermedia al Consiglio europeo di primavera del 2007

(Testo rilevante ai fini del SEE)

Le società europee sono teatro di mutamenti profondi che interessano la natura del lavoro, la moderna vita di famiglia, il ruolo della donna nella società e la mobilità sociale. Cambiano i valori e le società diventano sempre più multiculturali.

Mentre la ricchezza di massa ha allargato gli orizzonti ampliando le scelte di vita, gli Stati membri dell'Unione europea sono diventati tra i paesi più ricchi al mondo. Nel contempo, emergono nuovi modelli di povertà e disuguaglianza. La salute degli europei confrontata a nuovi problemi, quali l'aumento dell'obesità e il moltiplicarsi dei fattori che minacciano il benessere mentale.

Lo sviluppo delle società europee guidato da due forze principali, la globalizzazione e l'evoluzione demografica, implicanti entrambi opportunità e sfide. L'evoluzione demografica, sinonimo di una vita media più lunga e in buona salute, pone una serie di problemi, quali quelli connessi ai costi di una società che invecchia, all'equità intergenerazionale, alla centralità assunta dai servizi per l'infanzia e dalla necessità di equilibrare vita lavorativa e sfera familiare, ai rapporti tra generazioni e ai nuovi rischi di povertà. La globalizzazione, coniugata al progresso tecnologico, offre enormi possibilità di crescita, anche se, per trarne vantaggio, è necessario investire in istruzione e formazione per far fronte alla scomparsa delle tradizionali figure professionali dell'economia industriale.

Si tratta di mutamenti che lanciano una serie di sfide all'Unione europea. L'apertura dell'Europa e la libertà di movimento e degli scambi che la caratterizza hanno consentito di generare posti di lavoro e prosperità tali da garantire, in ultima istanza, benessere e condizioni di vita migliori. Negli ultimi tempi, sono andati tuttavia evidenziandosi i dubbi che molti cittadini europei nutrono, al fine del loro benessere personale, nei confronti della globalizzazione, della liberalizzazione e della spinta verso una maggiore competitività. Per comprendere meglio il perché di questa tendenza ed esaminare la dinamica del mutamento sociale in corso, la Commissione ha proposto di realizzare un inventario della realtà sociale nel 2006, in vista della messa a punto di un programma sull'accesso e le opportunità, dimensione sociale quest'ultima strettamente connessa al riesame del mercato unico. L'approccio ha trovato il sostegno del Consiglio europeo, che ha chiesto alla Commissione di fare il punto della situazione sociale dell'Unione. In linea con la richiesta del Consiglio europeo, la Commissione ha elaborato la seguente relazione intermedia, da presentare al Consiglio di primavera, relativa ai progressi finora realizzati nell'inventariare la realtà sociale.

Obiettivi dell'inventario della realtà sociale

L'inventario della realtà sociale europea è inteso a costruire un consenso sulle comuni sfide sociali che gli europei si trovano ad affrontare. Quale ruolo le politiche comunitarie siano chiamate a svolgere in risposta a realtà sociali in mutamento, o come dette politiche debbano adeguarsi, rimane una questione completamente aperta allo stadio attuale.

Un nuovo consenso si costruisce naturalmente sull'esperienza pregressa. L'UE ha sempre avuto una "dimensione sociale". Un lungimirante impegno a favore dell'uguaglianza di genere si rinviene nel trattato di Roma, mentre l'articolo 13 del trattato di Amsterdam conferisce competenza legislativa all'Unione nella lotta contro qualsiasi forma di discriminazione. L'agenda sociale dell'Unione, che nasce originariamente negli anni '80 come contrappunto sociale alla creazione del mercato unico, era imperniata sulla protezione del lavoro e sul partenariato sociale. Da essa sono scaturite le norme minime in materia di lavoro, salute e sicurezza e di garanzia dei diritti previdenziali oltrefrontiera per i lavoratori mobili. L'Unione ha inoltre svolto un ruolo importante nel rafforzare la coesione sociale, nel combattere le disparità regionali e nell'agevolare l'adeguamento ai cambiamenti economici, ad esempio tramite la politica di coesione o tramite iniziative più recenti quali il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione. Questo percorso ha condotto alla strategia di Lisbona rinnovata per la crescita e l'occupazione, che mira non solo alle prestazioni e alla competitività economiche ma anche al rafforzamento della coesione sociale e alla dimensione sociale della sostenibilità. Nell'ambito della strategia di Lisbona rinnovata, l'Unione e gli Stati membri (competenti in prima istanza a definire le proprie politiche nazionali) sono impegnati ad individuare insieme gli approcci politici maggiormente in grado di garantire la combinazione di prosperità e di solidarietà, fondatrice della visione della strategia stessa, e a promuoverne l'adozione. La strategia di Lisbona ha pertanto avviato una riflessione collettiva su una serie di temi sociali in senso lato, dalle tradizionali questioni legate alla flessibilità del mercato del lavoro e al riassetto dello Stato assistenziale fino ad aspetti connessi ai sistemi di istruzione e di formazione.

Molte iniziative di politica sociale del passato erano pensate per una società industriale caratterizzata da un'economia incentrata sulla produzione di massa, da grandi imprese e da elevati livelli di sindacalizzazione, che ne determinavano la natura del lavoro. La società europea di oggi è sempre più basata sulla conoscenza e orientata ai servizi. Se da un lato si presta attenzione alle dinamiche economiche che hanno determinato l'emergere della "nuova economia" in un mondo globalizzato, dall'altro la situazione e le sfide sociali sono rimaste meno comprese ed analizzate. Non esiste una diagnosi condivisa delle sfide sociali e dei modi di affrontarle.

L'inventario della realtà sociale è inteso per l'appunto a consentire una tale diagnosi e a lanciare il dibattito sulla situazione sociale dell'Europa, in vista peraltro della revisione intermedia dell'agenda per la politica sociale. Esso tiene conto delle grandi diversità, spesso sia all'interno che tra gli Stati membri, per quanto determinate sfide siano comuni e condivise, quali l'evoluzione demografica, l'aumentata diversità etnica e culturale e l'individualizzazione dei valori. Tutti gli Stati membri dell'UE sono società aperte, modellate dalle forze globali del capitalismo moderno e da tendenze culturali di portata mondiale. Alcuni cittadini hanno tratto beneficio dalla globalizzazione, dalla transizione e dalle evoluzioni sociali e culturali, mentre altri, rimasti indietro rispetto ai cambiamenti economici e ai riassetti industriali, vedono minacciati le loro comunità, i loro valori e i loro stili di vita tradizionali.

Una discussione aperta

La Commissione ha deciso di varare una vasta consultazione sui temi e le sfide sociali dell'Europa nell'intento di intavolare il dialogo con i vari interlocutori per discutere cosa caratterizzi la "realtà sociale" europea. Lo scopo è di ascoltare, non di varare opzioni politiche.

La consultazione mira a raccogliere i diversi punti di vista sul mutamento sociale, sui principali fattori che presiedono alla trasformazione delle società in Europa, sul benessere e sugli elementi che vi contribuiscono. Essa è sostenuta da un documento di riferimento elaborato dall'Ufficio dei consiglieri per le politiche europee che, assumendo il benessere come punto di riferimento, analizza schemi comuni e modi per valutare i cambiamenti sociali. Lo scopo è in fine di lanciare il dibattito su alcune questioni centrali connesse al benessere: opportunità economiche, natura del lavoro, nuovi modelli di vita familiare, povertà e disuguaglianza, ostacoli alla salute e alla mobilità sociale, qualità della vita, diversità culturale e impedimenti all'integrazione, criminalità e comportamenti antisociali. Il documento formula alcuni quesiti volti a suscitare una discussione su larga scala.

L'operazione presenterà molteplici aspetti; sono previsti diversi avvenimenti, un Eurobarometro incentrato su questioni connesse al benessere e differenti tipi di consultazione, anche online all'indirizzo http://ec.europa.eu/citizens_agenda/index_en.htm. Lo scopo è di raccogliere i punti di vista dei diversi cointeressati a livello nazionale e locale. Ai lavori partecipano le rappresentanze della Commissione europea presso gli Stati membri.

Tappe successive

Sulla base dei risultati della consultazione, che si concluderà entro la fine del 2007, la Commissione intende elaborare una relazione; visione istantanea della mutevole realtà sociale europea, il documento sarà inteso ad esaminare le evoluzioni sociali, con le relative implicazioni, e ad individuare una serie di problematiche e sfide principali con cui l'Europa è alle prese a tutti i livelli di governo. Verranno inoltre presentate idee su come promuovere meglio l'accesso e le opportunità in Europa contribuendo al tempo stesso alla revisione intermedia dell'agenda per la politica sociale.



Un milione di euro

Il lavoro dei tuoi sogni. Organizzare festival di musica, letteratura, arte. Parlare a tu per tu con premi Nobel, registi di fama internazionale. Mescere vino, servire tartine sorridendo. Senza orari, trecento euro al mese e nessun contratto. E c'è chi sta peggio: stagisti che lavorano gratis con la prospettiva di un contratto a progetto. È un lavoro da sogno, devi pagarne il prezzo

di Nicola Lagioia

fotografie di Massimiliano Littera

Ore due e trenta del pomeriggio, Arturo mi invita a un pranzo di lavoro. Siamo in un noto ristorante di piazza del Popolo i cui prezzi sul menù, sommati tra di loro, danno più o meno il quintuplo delle mie entrate mensili. Esclusi i vini. Mi dice: "Sara, abbiamo i finanziamenti..." Il suo sguardo invita a mantenere la suspense. Sorrido senza dire una parola. Tutto felice di confondermi nella luce di questa pausa scenica, riprende a parlare. Spara la cifra: "Un milione di euro". In mezzo ci sono il Comune di Roma, un paio di fondazioni, gli sponsor privati. Sarà un grande festival (teatro, musica, letteratura...) e io, io che sono la sua pupilla - non lo dice in tono confidenziale ma esplosivo, come si fosse ritrovato sotto casa una figlia scomparsa da anni - io dovrò occuparmi degli artisti. Un paio di raccomandazioni. Per prima cosa, il festival dovrà ruotare intorno ai temi del lavoro e del dialogo tra i popoli. Secondo: pensare in grande. Patti Smith è alla nostra portata, Garcia Márquez è alla nostra portata, Roberto Benigni è alla nostra portata... Prima di andare via, lascia una mancia di venti euro al cameriere.

Arturo

Arturo è un personaggio storico, quasi un'istituzione nel mondo della cultura. Basta sfogliare l'album dei ricordi per vederlo in compagnia di Federico Fellini, di Eduardo, di Moravia, di Carmelo Bene... La prima volta che sono andata a casa sua ha letto ad alta voce una lunga lettera che Giangiacomo Feltrinelli gli aveva spedito da Cuba nel 1963. Lo ascoltavo e mi tremavano le gambe. È stato come saltare il fosso intorno a cui avevo ruotato per tutti gli anni dell'università: dalla teoria dei manuali alla vita vera. Quando ha posato la lettera sul tavolo e mi ha guardato in faccia, deve aver rintracciato nei miei occhi un particolare bagliore a cui ha sentito di dover rispondere: "Faremo grandi cose insieme..."

Mio padre

Telefono a mio padre, gli dico del festival. Lui chiede se anche questa volta c'è di mezzo Arturo. Lo chiede con un sospiro. So dove vuole arrivare: in cinque anni che lavoriamo insieme, Arturo mi ha passato uno stipendio variabile tra i tre e i trecentocinquanta euro mensili, e non ho mai visto lo straccio di un contratto. Cerco di smorzare la nascente polemica simulando un entusiasmo che a un certo punto riconosco come la mia unica risorsa. Dico a mio padre che ci saranno grandi nomi, che inviteremo quasi sicuramente Garcia Márquez, gli faccio intendere che sarò proprio io a telefonare in Colombia, parlerò con il grande scrittore, il che è assolutamente implausibile dal momento che al limite tratteremo col suo agente, ma questi sono dettagli ai quali a un certo punto non credo più nemmeno io, invece alzo la voce, raddoppio l'entu-



siasmo, che a questo punto non è più l'effetto di una simulazione ma un sentimento cieco e autentico e rabbioso come certi atti di fede, ripeto Garcia Márquez Garcia Márquez Garcia Márquez perché mio padre sappia, si convinca, possa raccontare a tutti che sua figlia è arrivata a un punto della vita in cui parlare confidenzialmente con un premio Nobel è all'ordine del giorno. Quando riattacco la mia testa è come spaccata a metà. Da una parte ho queste immagini di me che vado a prendere Garcia Márquez a Fiumicino, lo porto a San Lorenzo a prendere un caffè e insieme chiacchieriamo del più e del meno mentre un amico che non vedo da tempo si trova a passare da quelle parti, ci vede e rimane stupefatto. Dall'altra non posso fare a meno di pensare che ho sempre odiato Garcia Márquez: sin dai tempi dell'università mi sembrava folkloristico, consolatorio, per anni ho litigato fieramente con tutti gli apologeti dell'*Amore ai tempi del colera*, lettori la cui intelligenza ho sempre stimato al livello dei barboncini. Provo a mettermi a letto e non chiudo occhio. Maledico mio padre. Penso che la sua morte sarebbe una liberazione, ed è un pensiero che stranamente viaggia sulle stesse frequenze allucinate che trasmettono la radiocronaca del mio tête-à-tête con Garcia Márquez. Subito dopo la scena di me che gli contesto *L'amore ai tempi del colera* e lui che ammette: "Sì, hai ragione, quel libro fa schifo..." vengo invasa da un altro sistema linguistico che, pur non appartenendomi, fa di me quello che vuole: pensando ai rotocalchi femminili, ai continui inviti all'autodeterminazione

che emergono in questi supplementi settimanali mi convinco che mettere Arturo al muro non mi costa proprio niente - lo prenderò in disparte per questa faccenda del festival, gli chiederò una retribuzione adeguata e lui sorriderà come non aspettasse altro. Dirà: "Figurati, non c'è nessun problema...", e a questo punto mi addormento.

Cristina

Una pizzeria vicino piazza Re di Roma. Ceniamo insieme. Lei inizia a raccontarmi dei tira e molla con Vincenzo e io le dico di Mario, questo assistente alla produzione con cui esco da qualche settimana. Fa un mezzo sorriso, allunga il collo e mi domanda: "Ci sei già andata a letto?" Prima che io possa rispondere, dalle casse del piccolo stereo montate sopra il nostro tavolo inizia a passare una canzone di Vinicio Capossela. Non resisto alla tentazione, le dico che Capossela con tutta probabilità dovrò chiamarlo fra qualche giorno per il festival. Cristina mi racconta dei suoi casini all'Auditorium. A un certo punto l'enfasi delle nostre parole è come raddoppiata, Vincenzo e Mario svaniscono rapidamente oltre l'orizzonte del discorso. Cristina dice che la situazione lì da lei è disperata: tutti stagisti e contrattisti a progetto - contratti che di solito non vengono rinnovati -, ma le stagiste come lei non percepiscono neanche un rimborso spese e per un contratto a progetto farebbero pazzie, e allora scatta un meccanismo psicologico molto simile a quello che spinge i critici sui tamburi rotanti: più gli stagisti non vengo-

no pagati più si fanno il culo, nella speranza di essere notati da qualcuno iniziano a strafare, si autoraddoppiano l'orario di lavoro, moltiplicano le proprie competenze, si improvvisano maggiordomi, dog-sitter, si offrono per sobbarcarsi qualunque tipo di rottura di coglioni... Dico a Cristina: "Che schifo...", cerco di consolarla, ma nel frattempo devo ammettere che il suo discorso mi ha fatto nascere nel cuore un sentimento molto prossimo alla gioia. *Se c'è qualcuno che sta peggio di te*, dice questo sentimento che non posso controllare, *significa che non sei una totale cogliona*. Vorrei adesso che Cristina mi raccontasse di tutte le umiliazioni che subisce sul posto di lavoro, la sua disperazione sarebbe la mia salvezza temporanea, a un certo punto magari dovrebbe anche iniziare a piangere, stilare un lungo elenco di soprusi e situazioni degradanti, dovrebbe essere talmente dettagliata da farmi passare davanti agli occhi l'immagine di dieci stagiste che per zero euro al mese strisciano ai piedi dell'ultimo usciere dell'Auditorium. E voglio dire... Cristina è la mia più cara amica, darei la vita per lei, ma se decidessero di farle un contratto di assunzione all'Auditorium e per assurdo io potessi impedirlo, non esiterei a farlo. È un pensiero orribile, lo so. Allora mi sorprendo a desiderare che in pizzeria faccia irruzione un uomo armato, un uomo che dovrebbe iniziare a sparare tra la folla, magari proprio in direzione di Cristina. Io allora le farei da scudo col mio corpo e finalmente sarei libera.

Arturo

Mi chiama che è già sera. Dice: "Abbiamo un problema con il catering..." C'è stato un vernissage alla galleria della Minardi e la ragazza addetta alla mescita del vino ha la febbre a quarantuno ("quella deficiente", aggiunge). Gli dico: "Arrivo subito". Telefono a Mario, annullo la nostra serata. Dice: "Che succede?" La risposta mi viene fuori in automatico: "Un casino. Ha chiamato Arturo. Deve portare a cena Lars Von Trier e l'interprete ha dato buca". E lui: "Non sapevo parlassi il danese". E io: "Inglese. Parleremo in inglese. Arturo parla il francese, il russo, lo spagnolo ma non l'inglese. Io invece sì. Contento?" E lui: "A posto, è tutto a posto, non ti agitare..." In metropolitana penso che l'unico modo per riscattarmi rispetto a questa ignobile stronzata che ho rifilato a Mario è sfruttare la situazione, prendere Arturo in un momento di pausa e chiedergli un aumento. Ma poi, quando sono in galleria, impegnata a versare Nero D'Avola a professori universitari, artisti esposti al Moma, scrittori presenti con almeno dieci pagine sulle antologie scolastiche, e tutti mi trattano da pari a pari, mi hanno visto altre volte a fianco di Arturo, c'è come un senso di complicità, mi fanno quasi intendere che al posto mio, dietro il tavolo da buffet, ci sarebbero potuti stare loro, si sarebbero messi a disposizione se solo li avessero avvisati per tempo, tra una tartina e l'altra riesco addirittura a scambiare due opinioni sull'ultimo Von Trier con un critico cinematografico che spesso va in televisione, e lui mi ha detto: "perfettamente d'accordo con te: parte con Brecht ma torna sempre a Ibsen", e insomma, in tutto questo clima parlare di denaro appare a un certo punto completamente fuori posto. Due ore dopo sono di nuovo in metropolitana. Puzzo di vino. Man mano che l'atmosfera della festa di dissolve inizia a montarmi nello stomaco un sentimento rabbioso: Arturo, la gallerista, gli scrittori



antologizzati... tutti ignobili avvoltoi, penso. Di conseguenza io? Io che cosa sono? Mi rannicchio sul sedile della metro, senza un briciolo di premeditazione mi prendo la faccia tra le mani e inizio a singhiozzare.

Internet

Le quattro del mattino. Sul sito di «Repubblica», in prima pagina, c'è un link che porta alle «classifiche degli italiani per reddito annuale». Apro la pagina con una foga molto simile a quella con cui le adolescenti dei video porno affrontano questi negri nascosti da orribili passamontagna. Mi muove un divorante desiderio di rientrare nella media. Le fasce di reddito sono suddivise in questo modo: miliardari, facoltosi, agiati, benestanti, poveri, poverissimi. Ma poi ci sono le variabili: allora inizio convulsamente a calcolare per età, residenza, titolo di studio, settore produttivo... Quando sono a due passi da un attacco isterico penso che forse potrei darmi una calmata masturbandomi oppure cercando un sonnifero nell'armadietto dei medicinali. Poi scopro un altro link: «fasce di reddito nel resto del mondo». Verifico la situazione in Sudamerica, in Asia, nei buchi infetti delle città dell'Africa centrale. Scopro che in Mozambico, per esempio, si campa con 22 dollari al mese. Di nuovo questo strano sentimento di gioia... Ne deduco che, considerando il reddito pro capite a livello planetario, non posso essere considerata una miserabile. La globalizzazione serve a qualcosa. Mi addormento. Faccio dei sogni orribili.

Al risveglio trovo un sms sul cellulare. È Mario. Mi invita a cena a casa sua.

Matteo

Prima di andare da Mario prendo un caffè con Matteo. Ci conosciamo da dieci anni, è il mio ex fidanzato, l'ho lasciato io sei mesi fa. Come gli dico del festival scuote la testa: «Smettila di farti sfruttare da quello stronzo», dice. «Non tutti siamo dei raccomandati come te», rispondo come per un'autodifesa. «Nessuno mi ha mai raccomandato per niente», si difende a sua volta. «Scrivi su «Repubblica», lo incalzo, «scrivi sul «Venerdì» e sul «manifesto»: o hai dei santi in paradiso oppure ti sei messo a fare le marchette». «Ma li leggi i miei articoli?», qui alza la voce. «Vaffanculo! Raccomandato di merda!», mi esce dalla bocca. Matteo spacca tra le mani un bicchiere di plastica. E così cominciamo a litigare furiosamente, proprio come ai vecchi tempi, solo che all'epoca i motivi delle nostre urla erano totalmente diversi. Mi alzo di scatto dal tavolo mentre con gli occhi rossi sta gridando: «Ma non capisci? Non lo capisci che in questo modo diventa tutta una lotta fratricida?»

Arturo

Mi chiama al cellulare. Dice: «Scusami tesoro: un'altra emergenza...» Hanno anticipato di una settimana la presentazione del libro di Tullio Kezich. «Bisogna darci dentro con la faccenda degli inviti. Cerca di far venire più gente possibile». Verso l'ingresso della metro ho un giramento di testa. Mi fermo in un bar. Rimango seduta al tavolino per mezz'ora, senza ordinare niente.

La fine (l'inizio)

Sono arrivata a casa di Mario in una condizione penosa. Lui è sembrato non accorgersene. Ha attaccato subito a parlare di non so bene quale



film. Volevo tenere la conversazione a un livello decente, ma mentre provavo a concentrarmi sulle sue parole non ho potuto fare a meno di pensare che lui nel cinema ci lavora, conosce un sacco di gente in vista, se solo volesse spendersi un po' per la presentazione del libro di Kezich, darmi una mano con la faccenda degli inviti... *Non voglio che queste cose si mettano tra noi*, mi sono risposta, e però c'è stata come una vocina, laboriosa come un ratto di fogna, che a un certo punto ha cominciato a sussurrare *digli degli inviti, digli degli inviti...*, così ho cercato di pensare ad altro, ho provato di nuovo a capire di che film stesse parlando, volevo godermi la cena ma la vocina di tanto in tanto faceva capolino tra i discorsi, e mi ha seguito nel salotto, dove abbiamo preso un whisky, e mi ha seguito in camera da letto, dove a un certo punto, non so come, stavamo già facendo l'amore, ci sono stati inizialmente questi movimenti goffi, poi lui mi è entrato dentro, e mentre gli dicevo: "Mario..." in una parte della testa continuava a risuonarmi come da un pozzo senza fondo *digli degli inviti, digli degli inviti...*, era una voce del tutto svincolata dalla mia volontà, però, non so in che modo, lui deve avere sentito qualche cosa, come un segnale, un'autorizzazione o una richiesta patibolare, allora ha cambiato posizione, mi ha preso per il collo, ha cominciato a farmi forte, e la vocina, la vocina degli inviti lo ha misteriosamente assecondato attraverso il mio corpo, lui se ne è accorto, ha impresso più forza e regolarità ai movimenti, una regolarità che mi ha fatto pensare a un esercito di monache con le gambe tumefatte impegnate a sgranare un rosario recitando una statistica, a un certo punto non era più la fluidità di due corpi umani ma la perfetta relazione che il cilindro intrattiene col pistone, eravamo in un tunnel, eravamo nel fondo di qualcosa che non ha ancora un nome, ma alla fine di ogni tunnel, mi sono detta, c'è una luce, e la luce, l'ho capito come se fossi stata fulminata da una rivelazione, quella luce era lo sbocco fognario verso cui sta andando il lavoro, le relazioni umane, la vita stessa, e così io ho urlato, una, due, tre volte, ho visto questo bagliore accecante proveniente dal futuro e mi è uscita dalla bocca una voce che non avevo mai sentito, una voce finalmente imprevedibile, il verso di una capra, di un gatto, di un vitello con una sparachiodi puntata sulla fronte. Ho urlato, cazzo, e poi non ho pensato a niente. ■



Sfridi

Quattro storie con e contro la carta. La carta si fa amare e odiare. Passione per la carta dei libri, carta porosa, bianca. Per le carte resistenti di lino, per quelle morbide e opache. Passione per le foreste, l'anima stessa del mondo. Da proteggere, a qualunque costo, certamente a costo della rinuncia all'ultima edizione di un classico. Prospettive diverse, inconciliabili, sulla carta

di Francesco Pacifico

fotografie di Alessandro Milana



Sfridi di carta deinchiostrata di pura cellulosa nobile. Sfridi: la carta che avanza nella tipografia, fettuccine porose sui lati delle labbra di un gigante golosone. Coriandoli festosi, stelle di carnevale, sotto il grosso tetto della tipografia, persi tra le macchine e i cubi di fogli impilati ancora da stampare – una grigia macchina che miete libri, libri accatastati, libri da leggere per una stagione oppure per sempre. Sfridi pre-consumer, scarti di cartiera, carta bianca. Cellulosa, cotone, canapa, sfridi. Fibre secondarie non di legno. La carta è buona, non può farti male, la carta è ecologica tutta quanta. Nelle foreste della Finlandia cade un albero, cresce un altro. È il patto che ci ha offerto la natura, basta che a ogni libro noi piantiamo un altro albero. Bassissimo impatto ambientale. Non può farLe male. E pensa che la carta per i libri, quella carta tutta stoffa, tutta pori e fantasticherie da tatto, quella carta conta poco nel disegno generale: il cinque percento del due percento. Il due percento degli alberi abbattuti del mondo, solo il due percento è impiegato per l'industria grafica. Il cinque percento di quel due percento, è dedicato ai libri. Vuol dire un albero su mille. Vuol dire che forse, per un bel libro, un albero su mille lo puoi buttare giù: e vedi che quell'albero su mille, che uno su mille ce la fa a diventare una ristampa di

Tolstoj o l'esordio di un poeta di Frattocchie, quell'albero su mille appena cade, un altro albero è rinato già: cellulosa da forestazione: una immensa piantagione di alberi tutti per noi. Ne cade uno, ne piantiamo un altro. Non si abbattano le foreste per la stampa. È come per i bufali nei film degli indiani: ne ammazziamo solo quelli che mangiamo, e gli altri li piantiamo, li ricresciamo. Sono alberi abbattuti ma certificati.

Questo è il mio lavoro, e io il mio lavoro lo amo. Mi alzo la mattina alle cinque per venire fino qui, in tipografia, prendo la macchina e risalgo l'Appia nel traffico di gente che va dal centro ai Castelli, a fare cosa poi? Nelle industrie qui intorno, tostano il caffè. Tutta la famiglia s'alza presto e tutti in macchina nel traffico c'è un solo chiodo in testa, sfridi di carta, carta tutta intera, carta infilata nel naso come un pungolo olfattivo, l'odore umido che non passa mai, l'odore di carta.

Fitte foreste a picco sull'oceano, sui fiordi coperti di nebbia, l'orso bruno dal mantello candido, fitte foreste affusolate riprese dall'elicottero col grandangolo – di ritorno dai viaggi me le sogno la notte: foreste resinose dove l'acqua, non cessa mai

di scorrere. Il centenario cedro rosso occidentale, e la sua amica, la douglasia, alta cento metri come una giraffa in una storia della buonanotte. Da quando l'industria del legno meccanizzata, l'impresa redditizia del clear-cutting, da quando ci ha messo le mani sopra, addio resine odorose, addio orsi col vello chiaro, addio foreste millenarie del Nord America, foreste boreali tra New Foundland e l'Alaska, addio nomi esotici, addio foresta pluviale costiera della British Columbia. Che mangiano il carbonio e puliscono l'aria, cullano il sonno dei grizzly, le fantasie di velocità del puma, il carisma del lupo grigio, che ospitano i due terzi delle creature del nord America, più i popoli indigeni, gli Eyak e i Chugach, Alaska sud-orientale, gli Hupa e i Yurok, California Settentrionale, Inuit e Métis delle riserve, mezzi uomini mezzi miti. Le distruggono per Tolstoj, perché qualcuno in casa ancora non ha una copia di Anna Karenina, e quando i lettori piangono in una sera d'autunno che la bella e sfortunata Anna si è lanciata sotto il treno, si soffiano il naso, si asciugano gli occhi con fazzolettini di carta strappati velo per velo al rifugio degli orsi nelle foreste pluviali della British Columbia. Per produrre carta e cellulosa arrivano le ditte nelle foreste della British Columbia, prendono il loro pezzetto di foresta e cominciano il taglio a raso. Le



compagnie del legno dicono che il clear-cutting, il taglio a raso, porta via gli alberi in modo naturale come un incendio, come una calamità, solo che umana, controllata. Ma non è vero: fanno dei buchi enormi nella criniera croccante d'alberi della foresta, come i capelli di una donna malata, che cadono a ciocche, i piccoli arbusti si bruciano al sole quando gli alberi alti ai lati della foresta non li difendono più, la loro piccola tribù di arbusti escoriati dal sole. Abbattono tutti gli alberi del loro pezzetto di foresta di proprietà, per farci i kleenex, per farci Tolstoj, per farci il «New Yorker», per farci una casa. Portano via il legno. La foresta è un processo discreto, la vita della foresta è come la vita sulla mia scrivania: entri e mi intervisti, vedi mucchi di carte e di volantini, di penne senza tappo e fermacarte, di cose una dietro l'altra che sembrano tutte spazzatura, mentre c'è un ordine, l'ordine affastellato della foresta.

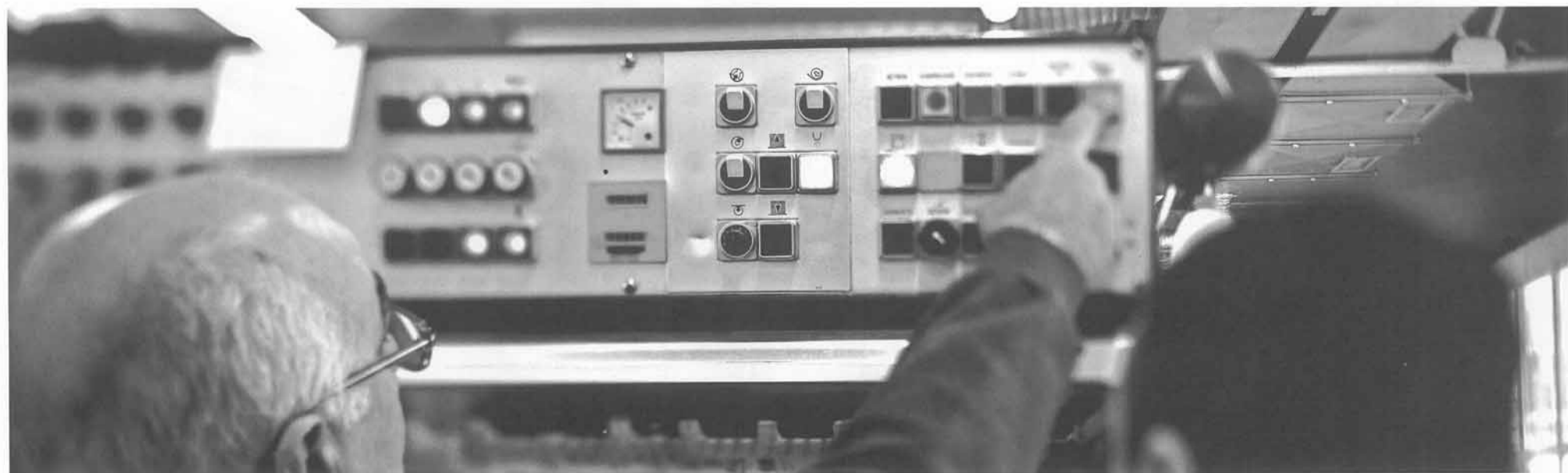
Mammiferi e uccelli, decine e decine di specie, si fanno la casa negli alberi morti. Le ditte appaltate abbattono a raso, raschiano via tutto come un aborto, gli alberi vivi e quelli già morti. I boulevard della foresta fluviale producono i Kleenex, producono Tolstoj. Mammiferi e uccelli si fanno la casa negli alberi morti che restano in piedi, ma quando alla fine l'albero, rosso dentro di morte naturale, cede di schianto e si accascia sul fianco, in questa nuova veste orizzontale fa da casa a un nuovo mondo di animali, di piante e insetti. E dopo, quando la casa è deperita, quando è stata succhiata dalla terra, è un bel letto spugnoso nutriente e umidiccio per le piante novelle che vi trovano slancio per crescere. Il novantasette per cento degli arbusti di conifere della British Columbia, cresce sugli alberi in decomposizione. La foresta ha il suo piano regolatore, un piano flessibile per tirare avanti: anche nel caso di incendi naturali, gli alberi restano in piedi e fanno ombra agli arbusti nuovi, che scrocchiano e si allungano e riformano condo-

mini, quartieri per gli insetti e gli orsi. È un sistema così strano che nemmeno lo capiamo noi che lo amiamo. Per questo va difeso, come si difende una ragazza, non la si capisce, la si difende, ci si leva il mantello per farla passare oltre la pozzanghera, anche quando potrebbe girarci intorno. Nei miei sogni, foglie lanceolate e tassi di crescita, tassi dal manto fulvo, e punti percentuali. Moriranno senza un inventario completo, orsi e volpi e libellule intrappolate in una bolla di resina, l'inventiva strabordante della natura, che cola dagli alberi morti che profumano di baci, non verrà documentata.

Meno del sei per cento delle foreste pluviali della Columbia Britannica, è sotto tutela. Le valli incontaminate erano 353, oggi sono 69. La mia vita di numeri, di numeri e viaggi in aereo e scrivanie affollate di foto di alberi e di canoe e di uomini primitivi. Questo la mattina lo devo spiegare ai bambini nelle scuole, portare gli scrittori ecologisti dai bambini, usare l'immaginazione, semplificare le figure. Gli alberi di cento metri sono triangoli verde pisello di dieci centimetri su un foglio di carta riciclata. L'orso è un ovale marrone, anche quello con il vello chiaro. Per l'immaginazione di scolaretti dalle idee confuse a lezione di ecologia. Amo le foreste come le donne amano i gioielli, come le attricette amano le scarpe: un amore che si dona tutto. Entro in libreria, compro un libro, esco e la temperatura della città è salita di un grado. Me ne sbatto del bianco del libro. Nemmeno leggo più, leggere è un dolore. Questo è il mio lavoro, io amo il mio lavoro.

Dice Marco Polo, i cinesi fanno la carta con paglia di tè - con paglia di riso e canna di bambù, con stracci di canapa. Nel VII secolo il segreto lascia le stanze d'oro e di carta degli imperatori, e arriva in Corea, in Giappone, a Samarcanda, e gli Arabi la

copiano ai Cinesi, la importano nel Mediterraneo e di lì, la carta, arriva in Europa. Vengono le vertigini su un tappeto volante di carta. I cartai italiani a lezione dai mori negri dalla pelle blu, usano il lino e la canapa, ma gli italiani ci mettono del loro e la loro carta resiste all'umido. L'umido è il diavolo, goccioline invisibili che uccidono la carta: lasciate un libro in macchina sotto il sole, la carta evapora, lasciatelo sotto la pioggia, un libro perfetto si piega di notte e il giorno dopo - è un libro da fiera di paese, buono solo per le case al mare. Nel quindicesimo secolo arrivano i caratteri mobili, i tipi. La borghesia artigiana e mercantile impone 50 ducati di multa a chi insegna i segreti dell'arte cartaria ai forestieri. Telai di legno, la tela a maglie fitte, la cornice a cascio, gabelle onerose, la competizione fra borghesi nello Stato della Chiesa, le tecniche da aggiornare, decennio dopo decennio, il terrore dell'obsolescenza, sentimenti che trovate in controluce nella carta, nella mia vita. Fine del Settecento, la carta di Francia, la carta velina, pregiata e trasparente come l'anima delle dame dei cavalieri, si comincia a fabbricare anche qui, nello Stato Pontificio. Piccoli movimenti che nessuno nota, sono la filigrana della vita di un popolo, un popolo svagato: che si accontenta di ogni genere di carta che taglia le mani, carta scadente che scolora, quella brutta carta grigia tutta riciclata per ritardare di un minuto i disastri provocati dal mercato dei ciocchi di legno, dal mercato dei mobili Ikea: al popolo, solo la cartaignica gli interessa che sia morbida: al popolo non importa che al Bodoni, al Rosaspina e al Monghen la venuta della carta velina di Francia risultasse come un fatto dirompente. Cellulose di straccio, mezze-paste, cellulose o paste chimiche o semi-chimiche, paste meccaniche di legno, paste di recupero, carta da macero. Non vi sembra di macerarla, di masticarla voi stessi questa carta umida da macero? La canapa e il lino per le carte valori, le carte a lunga conservazione. Dalle

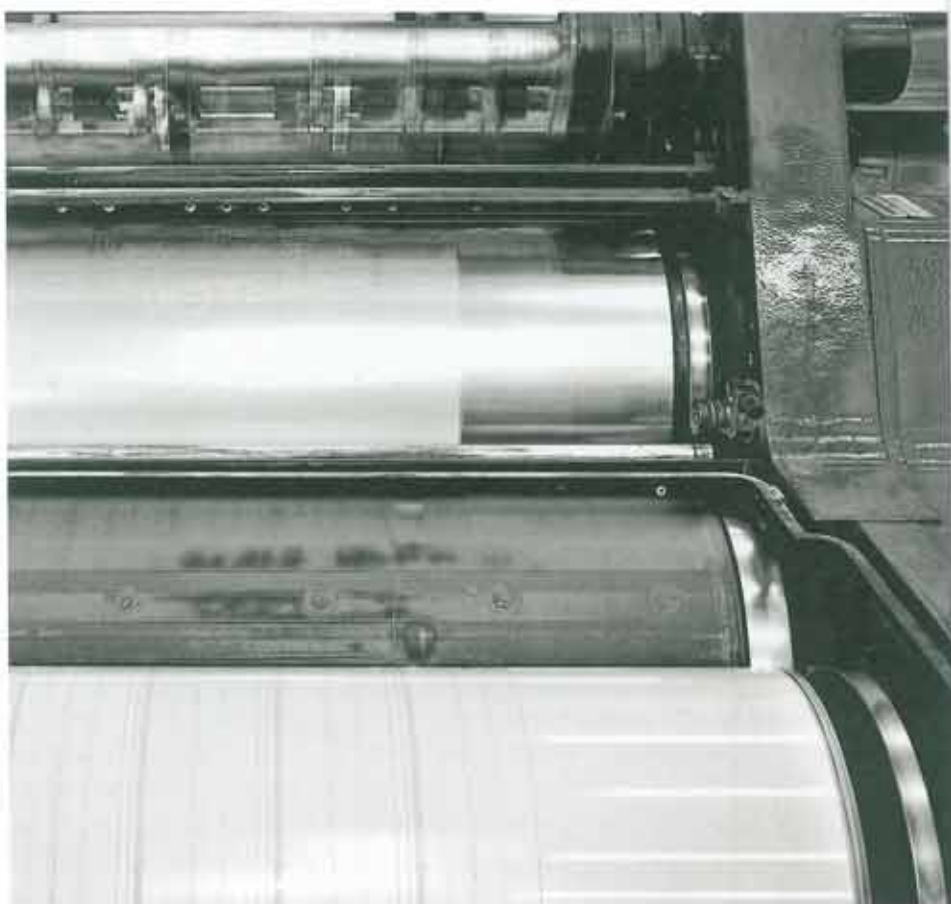


conifere si ottengono fibre lunghe e forti, dalle graminacee, dallo sparto, l'alfa, la canna, vengono solo fibre corte, poco resistenti ma perfette per fogli morbidi e opachi. La mia vita oscilla tra gli opposti, resistenza e morbidezza. Carta morbida e opaca, ma resistente: il Santo Graal, praticamente.

Paglia di grano e di riso, con la pazienza dei cinesi la adoperiamo per le carte sottili: le pelure, le vergatine per la dattilografia del miracolo economico, e poi le carte veline profumate d'estate per avvolgere le arance. Fibre di cotone, cotone sodo, fiocco di cotone, cotone pettinato, le usiamo per farci i soldi, i pezzi da cento, i vostri soldi accartocciati nei portafogli, i francobolli, le carte ufficiali: le tenete rintuzzate nelle tasche, e quelle durano imperterrite, perché è carta fatta bene. Il lino, dagli steli del lino da taglio, insieme alla canapa, ci facciamo la carta per le tue sigarette. Ma che ve lo dico a fare? Che volete sapere? Il suono delle parole del mio amore. Questo è il mio lavoro e io amo il mio lavoro, è la mia vita. Le parole mi danno alla testa, collatura in pasta, saponi di resina, sospensioni colloidali di resina libera... il suono della mia vita. I sacchetti da tè immersi in resine sintetiche per resistere all'acqua calda del tè indiano di un pomeriggio coloso. E i colori, la gioia della mia vita: ocra, terra di Siena, le terre d'Ambra, terra rossa e gialla, il giallo di cromo, il blu di Prussia, l'oltremare, i coloranti organici naturali come il legno di campeggio, i legni rossi del Brasile e i legni di sandalo, robbia e cocciniglia, i grani di Persia. Questo è il mio lavoro e io il mio lavoro lo amo.

Isole d'alberi, erbe di palude, pozze d'acqua, la foresta di Papua Nuova Guinea: ogni volta che ci arrivo con l'aereo, il cuore in gola, faccio l'atto di dolore, la contrizione in nome dell'Europa. Sono un uomo di vasti sentimenti e ho un cuore percolante, mi mandano nel mondo a controllare lo sviluppo: ci sono tribù, ovunque nel mondo, tribù di gente nobile e scapestrata, che ha bisogno di un aiuto occidentale (tipo me) per comprendere il nemico e sconfiggerlo: le multinazionali del legname, che vengono coi loro tagli a raso, e tagliano i capelli alle foreste come fossero reclute sbarbate americane mandate in Vietnam, a morire per il bene del progresso – no, mandano me che sono grosso ed entusiasta, a controllare che le piccole tribù di Papua, non si sbagliano a contare le monete quando contrattano il pezzo di foresta da tenere per sé, da sottrarre alle mani sgraffignanti dei maiali delle multinazionali: tante volte gli avevo gridato contro da ragazzo, nelle manifestazioni nelle piazze, e quel gridare m'è diventato un mestiere, un mestiere che fa male.

C'è la terza foresta tropicale della terra, qui, e la invidiano tutti: prima di foreste ce n'erano fino a Giava, fino a Sumatra e al Borneo. Restano ora solo mozziconi di foresta, moncherini di verde che dureranno al massimo questo secolo e poi basta. Saliamo con i capi tribù e i forestali, a fare l'inventario dei loro pezzi di foresta. Segniamo i confini delle terre con la vernice, con i nastri, e con aggeggi satellitari che rintracciano la nostra posizione: aiutiamo i primitivi con le armi del progresso a combattere il progresso. Siedo in consiglio con gli uomini del passato, i capi dei clan con la bacchetta, indicano i confini dei territori della tribù, e con foglie posate a proposito sulla cartina geografica, segnano i punti chiave, i luoghi che si vogliono aggiudicare, per la propria tribù. Con che carta l'hanno fatta la cartina? Con che carta le banconote con cui ho pagato le sigarette al duty free? Ma loro, niente giacche né cravatte, niente mio padre, niente mia madre, solo foglie posate su mappe, e uomini strani di altezze diverse, esperti di tende montate in un lampo, uomini senza cravatta che mi possono ospitare perché questo è il mio lavoro, sono l'osservatore, e da qui, dalla mia capanna, dal mio aereo sospeso su Papua, sulla foresta pluviale che non deve scomparire, penso alla carta prodotta per Proust, per le undecime edizioni di classici mai letti da nessuno e certamente non da me, che sono in viaggio, perché questo è il mio lavoro, chi l'avrebbe detto mai, è il mio lavoro e io lo amo, succhio fra i denti un pezzo robusto di canna da zucchero e tengo fra i piedi la mia ciotola di riso, di riso bollito, è il mio lavoro, a ognuno il suo. ■



Tanti piccoli me

Vive al penultimo piano di un edificio senza carattere. Lavora in un call center. L'aveva colpito una vicina di postazione, appena più solerte. Lei ha fatto carriera, ormai non è più alla sua portata. Ci è rimasto male, ma per fortuna ha un obiettivo nella vita: corre sulla tangenziale per farsi illuminare dagli UFO e fare qualcosa di buono nella vita come Mohammed Ali

di **Tommaso Pincio**

fotografie di **Roberto Apa**



Semmai un giorno vi capitasse di passare con la macchina per la tangenziale che porta fuori città, buttate un occhio all'edificio che si para alla vostra destra una volta oltrepassato il discount. Mi riferisco a quel coso brutto ed enorme che sembra un carcere di massima sicurezza. Buttateci un occhio, per favore, e cercate di mettere a fuoco la settima finestra da sinistra del penultimo piano. Magari a voi non interessa, sappiate però che dietro i vetri e le tende di quella finestra ci abito io.

Spesso la gente si domanda a quale razza di sfigati possa mai saltare in mente di andare a vivere in casermoni privi di virtù geometriche abitabili. Ebbene, gente, adesso lo sapete. Non avete più bisogno di farvi domandè. Io sono quella razza di sfigati. Dico «io» in senso paradigmatico, ovvio. Ovverosia nel senso che i tanti sfigati che abitano in simili immondi edifici possono essere considerati miei pari. Tanti piccoli me.

Intendiamoci, visti da fuori nessuno di quei tanti piccoli me brilla sul piano della personalità. Quanto a carisma nessuno di loro è come me. Perché io sono uno che ha trovato uno scopo preciso nella vita. Il che mi colloca su piano diverso. Un piano più alto. Ma siccome mi sa che, a vedermi da fuori, neppure io emano chissà quale luce, siccome ho la sensazione che neppure io faccio una grande impressione agli occhi della gente, per semplificare le cose ho rinunciato a distinguermi.

In ogni caso il succo della faccenda non sono mica gli scoiattoli. Il succo è fare jogging al tramonto, perché fu proprio in una delle sue corse serali all'aperto che Mohammed Ali ebbe questa specie di illuminazione. Era lì tutto impegnato nella corsa quando a un certo punto qualcosa lo indusse ad alzare lo sguardo al cielo e vide la luce. Pensate un po', un globo sfavillante galleggiava nella volta celeste proprio in corrispondenza della sua capoccia. Lui disse che somigliava a una gigantesca lampadina e non trasse conclusioni. Rimase soltanto molto colpito.

Io la vedo diversamente, ovvio. Io dico che quella non era affatto una semplice lampadina e ne ho tratto la conclusione che tra i tanti modi per riuscire nella vita quello più sicuro è farsi notare da chi davvero conta qualcosa nel nostro universo. Cosa credete? Non fosse stato per la faccenda della lampadina, Mohammed Ali non sarebbe andato da nessuna parte. È per questo che faccio jogging tutte le sere, perché voglio che un disco volante mi noti, si fermi sulla mia capoccia e mi spruzzi addosso un po' della sua luce portentosa, una luce che fa venire allo scoperto le qualità nascoste delle persone.

Io vorrei tanto non dover ricorrere a simili bassezze ma al giorno d'oggi se ci si vuole realizzare come esseri umani la procedura più sicura è entrare nelle grazie di chi conta davvero, e gli alieni contano un sacco nell'universo. Avere fiducia in se

cose, il mese prossimo mi scade il contratto per il lavoro che faccio, ragion per cui c'è anche la possibilità che mi disattivino il badge cioè che io finisco disoccupato, e allora si che sono cazzi. Giusto per darvi il quadro generale dei tempi in cui viviamo. Dice, ma di che ti lamenti? Accontentati, dice. Be', io mi ci sono applicato perfino di buzzo buono su questa storia di accontentarmi. Applicato davvero. Solo che non mi viene spontaneo di accettare le situazioni. Accontentarsi non fa per me. Sul serio. Mi sento più portato all'insoddisfazione. Non per niente faccio jogging tutte le sere.

Magari vi siete fatti l'idea che sono una persona venale, che stringi stringi tutto quello che mi aspetta dai dischi volanti è semplicemente guadagnare qualche soldo in più. Ebbene, gente, forse vi sorprenderà ma non è così. Non è al denaro che penso. Il mio scopo nella vita è di livello molto più romantico e sentimentale. Il mio scopo nella vita è di realizzarmi all'interno di una relazione stabile e passionale con una persona ben precisa che ho già individuato e della quale, se mi passate l'espressione, credo di essere innamorato. Purtroppo certe svenevolezze sono malviste nelle grandi aziende che operano nel settore delle telecomunicazioni. Ma che ne volete sapere, voi altri? Vivete nelle bambagia, mica nel mondo reale. Si vede dal modo in cui sfrecciate sulla tangenziale che non dovete fronteggiare problemi veri. Vi renderò dunque noto un fatto, signori che sfrecciate sulle tangen-



Per giunta c'è una questione di ingiusta lesione dell'immagine da considerare. Lasciatemelo dire, gente, si è fatta troppa cattiva informazione in merito al mondo dei casermoni tipo quello dove abito io. Ciò ha parecchio nuociuto all'immagine dei tanti piccoli me. È infatti a causa di certi servizi giornalistici sulle condizioni di vita nelle periferie se oggi la gente pensa che nei casermoni si faccia fare il bagno ai bambini nella lavatrice oppure che le partite di calcio che trasmettono in televisione siano di un campionato diverso da quello reale, nella fattispecie un campionato finto dove ogni tanto le squadre ultime in classifica battono le più forti nonostante gli errori arbitrari. Ciò non è bello per niente. È ingiusto e razzistico.

Vi chiederete come io possa avere ancora uno scopo nella vita. È presto detto. Seguo l'esempio di Mohammed Ali. Faccio jogging tutte le sere. Tutte le sere, prima di mangiare, mi vesto da jogging, esco di casa e per una trentina di minuti corro sul ciglio della tangenziale. Proprio come il grande Mohammed Ali ai suoi tempi. In effetti, lui faceva jogging a Central Park, in un trionfo di alberi e scoiattoli. Ma bisogna fare i conti con quel che passa il contesto ambientale e qui dove abito io ci sono soltanto i casermoni e la tangenziale.

stessi, impegnarsi seriamente, lavorare sodo, farsi il culo, cercare di migliorarsi? Tutte balle. Forse in passato simili qualità hanno avuto il loro peso, non lo nego. Oggi però mica viviamo più al tempo dei cavalieri medievali.

Lasciate che vi spieghi in che tempi viviamo. Io ci sono giorni che, per il lavoro che faccio, dopo sei ore ho guadagnato la bellezza di nove euro. Io ci sono mesi che quando mi metto a tirare le somme del lavoro che faccio, i miei servizi e la mia capacità di relazionarmi con il pubblico valgono la bellezza di settantadue euro al mese. Io, anche volendo considerare il lavoro che faccio al di là del feedback economico, sono uno che viene chiamato «scimmietta» dal suo team leader in quanto la cosa rientra in un discorso di senso dell'umorismo sulle dinamiche dei rapporti di vessazione che intercorrono tra dirigenti e sottoposti. Io, volendo entrare anche nel merito della questione «provvedimenti disciplinari», sono una scimmietta con sette richiami sul groppone essendo che da un po' di tempo faccio fatica a prendere sonno la sera e la cosa ha conseguenze spiacevoli sul piano fisico, tipo che la mattina mi si bloccano le dita della mano, sicché non riesco a operare sulla tastiera come l'azienda si aspetta da me. Io, tra l'una e l'altra di tutte queste

ziali, così magari imparate qualcosa su come funziona il mondo al giorno d'oggi. Quando si fa un lavoro come quello che faccio io nel settore delle telecomunicazioni, quando si è un operatore provvisorio pagato a cottimo imperfetto cioè retribuito non per quanto lavoro fai bensì in ragione del numero di clienti che ti chiamano, quando non fai che lavorare malgrado le dita bloccate, quel che succede è che il non avere diritti finisce per sembrarti la cosa più ovvia dell'universo.

Per esempio. Avendo i soldi, a me piacerebbe tanto comprarmi un computer. Così la sera potrei comunicare con qualcuno e scambiare opinioni con altra gente e magari, chissà, conoscere perfino qualche ragazza del giro delle chat che si sente sola come me. Dice, ma perché non fai coppia con un tuo pari? Perché non ti trovi una sfigata come te? Ce ne sarà pure qualcuna in 'sto settore delle telecomunicazioni dove lavori.

C'era, in effetti. E con ciò arriviamo allo snodo strappalacrime del mio discorso. Lei operava a poche postazioni dalla mia. Aveva ventotto anni ed era bella come certe ragazze giovani dei reality show. Quando parlava al microfono si premeva l'auricolare contro l'orecchio con un gesto che irradiava energie così positive che a volte mi si sbloc-

cavano perfino le dita della mano. Sul lavoro era molto più efficiente di me. Non si impappinava mai, nemmeno coi clienti più rognosi, e stava sempre entro i tempi di conversazione richiesti dall'azienda. Infatti era l'unica a essere chiamata per nome dal nostro team leader, anziché scimmietta come tutti noi altri.

Non so se si possa definire amore in senso tecnico, ma sentivo che con una donna così al mio fianco sarei potuto diventare una persona migliore. Io volevo comunicargliela, questa sensazione. Volevo dirle che in sua presenza mi sentivo spruzzato di un'energia portentosa molto simile a quella dei dischi volanti. Volevo ringraziarla perché la sua presenza aveva l'effetto di sbloccarmi le dita e migliorare le mie prestazioni professionali, seppur in modo temporaneo. Volevo anche invitarla per un coffee break ai distributori automatici nei corridoi.

Insomma, già intravedevo uno scopo e il suo raggiungimento. Già mi sentivo quell'uomo migliore che nel fondo dell'anima ero certo di essere, quando mi dovetti scontrare con un impedimento insormontabile. Sapete cosa mi ha fregato, signori che sfrecciate incuranti sulle tangenziali? Mi ha fregato il fatto che le scimmiette non possono parlare tra di loro durante l'orario di lavoro.

Be', potevi aspettare che l'orario finisse e poi le parlavi, no?, direte voi. Credete che non ci abbia pensato? Ci ho pensato sì. Solo che se le parlavo

con la trasmissione del pensiero. «Dov'è che hai la testa, pezzo di idiota?» mi dico. «Dove?» Tutto qua.

Lei mi domanda la stessa cosa. «Dov'è che hai la testa?»

Io scuoto il capo come fanno i cani quando escono dall'acqua. «Non lo so» dico. E lei, «Be', vedi di rimetterla al suo posto». Io faccio cenno di sì con l'aria contrita, mi sistemo l'auricolare e rispondo a un cliente in attesa. «Ecco, bravo» dice lei «Le seghe mentali, a casa. Qui si lavora, scimmietta».

Avete capito bene, dice proprio «scimmietta». Un giorno di un mese fa lei si è alzata dalla postazione per andare in bagno. Io mi sono accorto subito che il nostro team leader se la stava squadrande con mire di sesso sbrigativo. Infatti quando è uscita l'ha convocata nel suo ufficio dove si sono trattenuti in lunga conversazione. Io non so se c'è un nesso diretto, ma dopo un po' lui è sparito nei livelli alti dell'azienda mentre lei è diventata la nostra team leader.

Oggi fa su e giù tra le postazioni, ci sorveglia e ci dice di abbassare i tempi di conversazione chiamandoci scimmiette. Proprio come il team leader di prima e quello di prima ancora.

Ieri mi ha convocato. Mi è venuto spontaneo pensare che anche lei fosse sul punto di sparire nei livelli alti dell'azienda e che voleva sapere se per caso mi interessava diventare team leader al posto suo. Pensavo male. È saltato fuori che lei è esasperata dai miei bassi indici di produttività. Dice che se non risolvo questa faccenda delle dita che mi si bloccano, il rinnovo del contratto me lo sogno. Senza contare tutti gli altri aspetti che depongono a mio sfavore. Tipo che non ho ancora capito che i tempi di conversazione coi clienti vanno abbassati. Tipo che mi incanto con lo sguardo fisso alla finestra.

Dice pure che le piacerebbe sapere cosa mi passa per la testa. Dice tanto per dire. In realtà non è che gliene importi granché. Se davvero le importasse saperlo glielo direi, ma io sono sicuro che non le importa. Non che questo intacchi i miei sentimenti d'amore o pregiudichi la nostra possibilità di una relazione stabile e passionale. Per come la interpreto io, la sua indifferenza è una semplice forma di adattamento all'ambiente. Ho infatti maturato questa idea per cui nell'odierno mondo del lavoro flessibile meno te frega degli altri meglio è per te e per la flessibilità.

Vi sembrerò presuntuoso, ma secondo me è molto esatta come idea. Lo si evince dal fatto che la gente alla quale non frega niente degli altri si fa strada e raggiunge determinati obiettivi diventando gente migliore di quella che è in realtà. Io, invece, che sono un tipo empatico il quale si identifica molto a

cuore nei problemi altrui, io non ho ancora combinato un cazzo nella vita, e mi sa che se non venivo a sapere di Mohammed Ali e di come si è fatto notare dagli alieni facendo jogging a Central Park potevo anche scordarmi del tutto di combinare qualcosa. Tutto sommato sono fortunato.

Io spero solo che qualcuno di voi non mi metta sotto con la macchina mentre faccio jogging. Per favore, pensateci quando passate per la tangenziale. Non fate quelli che vedono solo il proprio ego come solito vostro. Io vi conosco. Voi siete capaci di sfrecciare sulla tangenziale con la testa annebbiata nei fatti vostri e di spiaccicarmi sull'asfalto senza nemmeno accorgervene. Pensate che tra i tanti piccoli me che abitano in quel casermone sulla destra subito dopo il discount ci sono anche io, uno che corre per uno scopo preciso.

Poi spero pure che quella luce portentosa che spruzzano gli alieni dai loro dischi volanti quando notano un essere umano di belle prospettive non sia di quelle che fanno venire strane malattie. Hai visto mai, infatti? A guardare com'è messo oggi Mohammed Ali, devo dire che qualche ansia mi è venuta. Non sarebbe piacevole combinare qualcosa di buono nella vita soltanto per poi beccarsi il morbo di Parkinson. ■



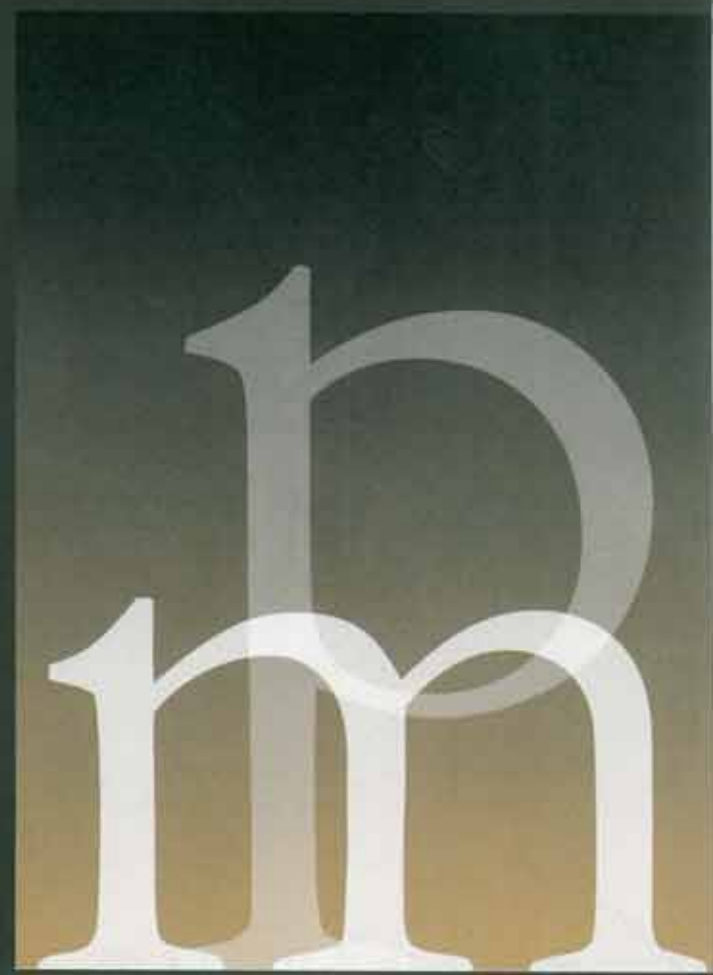
dopo l'orario di lavoro mica la potevo più invitare alla macchinetta del caffè. Dovevo invitarla fuori, dovevo. E chi me li dava, i soldi? Oppure l'avrei dovuta invitare a casa mia, nel casermone della tangenziale che voi sapete. Il che avrebbe potuto mal disporla nei miei confronti, visto che casa mia non è che faccia una bella impressione al momento. Inoltre avrebbe potuto pensare che avessi mire di tipo sessuale sbrigativo, il che avrebbe potuto mal disporla ancora di più nei miei confronti. Così ho aspettato che maturassero le condizioni ideali. Del resto, cos'altro potevo fare se non aspettare?

A volte mi chiedo se non avessi potuto fare qualcosa di più, a parte aspettare. Mi chiedo se c'è un momento in cui bisogna smettere di attendere per passare all'azione, succeda quel succeda. Mi chiedo quand'è che arriva questo momento e come si faccia a riconoscerlo. Mi chiedo se questo momento mi è passato davanti e io non me ne sono accorto. Mi chiedo dov'è che avevo la testa quando è passato quel momento, e mentre me lo chiedo ci sono volte, sul lavoro, che mi capita di incantarmi. Lo sguardo mi si gira da solo verso il paesaggio che si vede fuori della finestra vicino alla mia postazione e si fissa. E allora mi ritrovo a parlare a me stesso

rata dai miei bassi indici di produttività. Dice che se non risolvo questa faccenda delle dita che mi si bloccano, il rinnovo del contratto me lo sogno. Senza contare tutti gli altri aspetti che depongono a mio sfavore. Tipo che non ho ancora capito che i tempi di conversazione coi clienti vanno abbassati. Tipo che mi incanto con lo sguardo fisso alla finestra.

Dice pure che le piacerebbe sapere cosa mi passa per la testa. Dice tanto per dire. In realtà non è che gliene importi granché. Se davvero le importasse saperlo glielo direi, ma io sono sicuro che non le importa. Non che questo intacchi i miei sentimenti d'amore o pregiudichi la nostra possibilità di una relazione stabile e passionale. Per come la interpreto io, la sua indifferenza è una semplice forma di adattamento all'ambiente. Ho infatti maturato questa idea per cui nell'odierno mondo del lavoro flessibile meno te frega degli altri meglio è per te e per la flessibilità.

Vi sembrerò presuntuoso, ma secondo me è molto esatta come idea. Lo si evince dal fatto che la gente alla quale non frega niente degli altri si fa strada e raggiunge determinati obiettivi diventando gente migliore di quella che è in realtà. Io, invece, che sono un tipo empatico il quale si identifica molto a





Ti prendo e ti sbatto fuori

La violenza, che non è sempre uguale. Dai viali dedicati a Verbanò e Di Nella, al Prato delle Valli e a Villa Chigi, speculari e separati. Attraverso la storia di Talenti. Fino ai buttafuori, professionisti della violenza. I buttafuori del Brancaleone: considerano temporaneo il loro lavoro, conoscono la responsabilità che dà il potere di esercitare la violenza, sanno come trattenerla

di Marco Mantello

fotografie di Antonello Nusca

Sono almeno quindici anni che non vado al Branca. È un ex centro sociale mutato in discoteca-cooperativa. Hanno fatto anche il cinema, la sala prove per i piscelli e all'ingresso paghi un prezzo popolare. Tanta gente dell'autonomia operaia è sopravvissuta in questo modo: trasformandosi in mercato sociale. Una scelta meno forte del Toretta della Torre e un po' più lungimirante del Sisto Quinto, l'altro CSOA storico di Roma Nord. Adesso è diventato un Todis Discount: il reparto frutta dovrebbe coincidere con la saletta Caos, dove nei primi anni Ottanta hanno ammazzato un compagno che si chiamava Valerio Vive. Al parco delle Valli c'è anche un viale Valerio Vive (vittima della violenza), del tutto speculare a un viale Paolo Vive (vittima della violenza), che sta a Villa Chigi, in zona Fronte della Gioventù. Vittima della violenza non significa che i morti sono tutti uguali. È peggio: significa essere separati da un ponte, che in sé è qualcosa che unisce. Significa avere la stessa ditta di manutenzione che ti ripara il fondo, lo stesso piano regolatore, lo stesso sindaco scrittore che ti inaugura tagliando il nastro. Eppure ogni strada dovrebbe essere diversa e irripetibile: ora asfalto, ora terra. Poi la notte ti rinchiodano in un parco, con le tue specifiche dimensioni, la tua fauna, la tua flora, il tuo autonomo livello di inquinamento e una stella personale che ti ignora e brilla. Anche la lunghezza del tragitto non coincide mai, può variare di centinaia di metri e pure diversa è la misura degli incroci, l'ubicazione dei secchi

dell'AMA, la distanza dalle arterie, dalle bretelle e dalla vena cava. Per non parlare, poi, della gente che ci passa sopra, delle parole, dei baci, dei cani portati o non portati a pisciare e soprattutto delle differenze di tasso di umidità dovute, nel caso di viale Verbanò, alla mirabile presenza dell'Aniene.

Quanto al Branca sta più giù, su via Levanna, al quartiere Talenti, che è pure dove sono nato io e ho fatto le scuole. A camminare per Talenti mi sento un estraneo. Uno che lo fissano entrare al Kinky, con i tavoli da biliardo e il set di stecche di legno marrone. Qui ci trovi lo Stil Novo Zio d'America, cioè l'altra faccia del Branca. Un multi-market con sei saracinesche, si aprono all'alba, come gli occhi della gente che per strada non ti fissa mai. È davanti allo Stil Novo che ogni macchina parcheggiata in doppia fila assume i tratti consueti di Cate, Finamore e Maurizio Caruso insieme al Topo e al Sorcio che bestemmia dio mentre aspettiamo gli altri per sgommare al Branca.

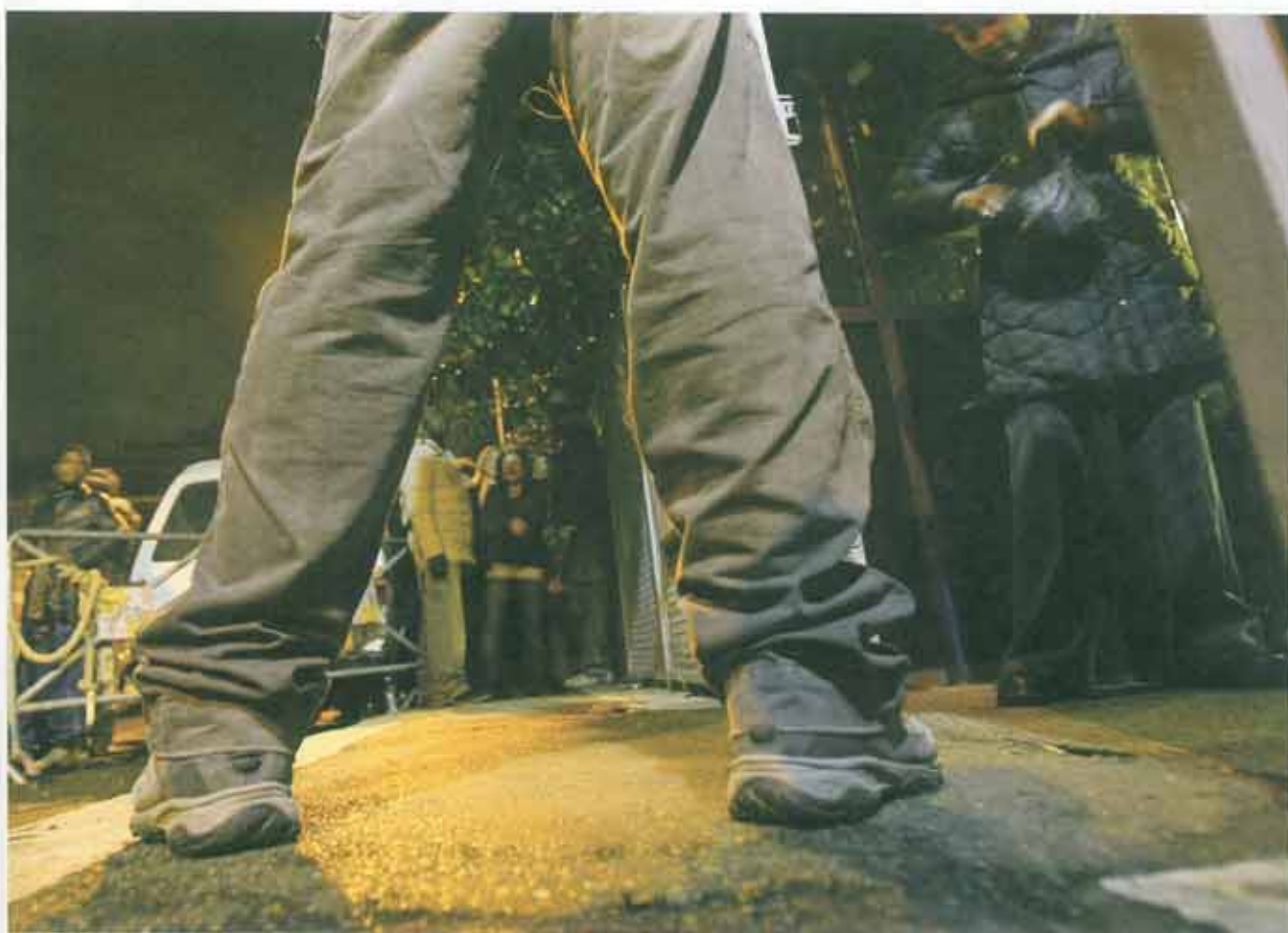
A differenza del Branca, dove bastano cinque euro per entrare e ci resti una notte intera, lo Stil Novo è per definizione un luogo di passaggio. Trovi quasi tutto e te lo porti via con lo scontrino: il vino Chianti, i gianduotti, le lumache champignon, il primo piatto con il pesce di giornata al piano2, le sigarette di esportazione 'il fumo uccide', il totocalcio, l'enalotto, il supertris, il latte fresco, la pizza a legna, la pizza al taglio, la lasagna, il sanguinaccio di

maiale e nell'ultima vetrina c'è rimasto da vent'anni un enorme uovo di pasqua della Sperlari. Lo Stil Novo è da sempre speculare al Branca: due facce distinte di un grosso doblone da collezione, di quelli colore del sole che ti vendono con De Agostini: si odiano, non si incontrano mai e ciascuno percepisce la presenza dell'altro a distanza di mille metri in linea d'aria.

Faccio via Romagnoli, poi la Nomentana a destra, dopo la caserma dei pompieri e il Branca non lo sa che sto arrivando. Dentro l'hanno ristrutturato tutto, ma a vederlo da fuori (è un casale) ti rimane immutata e potente un'idea di entropia. Qualcosa che tiene a distanza nel momento in cui ti accoglie, con la sola forza dei calcinacci grigi, non ti lascia mai vedere del tutto le sue tettoie di mattoni rosa, le finestre di plastica trasparente, con i banchi di birra alla spina isolati dal resto del corpo. Nelle ex sale riunioni dei collettivi respiri ancora quell'aria di solidarietà e sospetto che rendeva i compagni 'Compagni' e le compagne pure. Nonostante l'arredamento nuovo, il modem e le scelte pacifiste, solo i luoghi appartenuti all'autonomia operaia mi fanno realmente sentire me stesso. Perché il Branca è la faccia dorata del mio doblone, la più pulita e allo stesso tempo la più ipocrita. Mi restituisce, qui e ora, il liceale bravo a scuola che telefonava tutti i giorni a Lella, Ira, Nano, con il Roscio Massimo Carboni a raccontarmi di Ocalan e del poliziotto che gli aveva sparato addosso dal fontanone di piazza Esedra. Nella loro estrazione familiare, che oscillava fra l'impiego pubblico all'Enel, l'avvocato penalista che ti difende gratis dopo i fatti di Napoli e l'operaio specializzato a mettere su presidi, i Compagni e le Compagne restavano per me un modello ineguagliato di futuro, un tutt'uno col viso, qualche cosa che non avrei mai raggiunto, nel mio ruolo autoimposto di 'figlio della professoressa di storia e filosofia' del liceo di quartiere. Con una curva del benessere leggermente più alta di una birra smezzata per forza, con una casa da occupare non troppo diversa da quella che avevano comprato i miei a due passi dalla clinica privata dove ero nato, il 17 luglio del 1972. Adesso che non sono riuscito del tutto a diventare adulto, ho preso casa al Salario, mica a Talenti vicino al Branca.

Fissavo la porta d'ingresso del Branca e capivo di non potermi definire come uno di passaggio.

Sulla porta vedo i primi buttafuori. L'unica cosa di cui sono certo è che qui le procedure per escludere o ammettere la gente vengono discusse democraticamente da un gruppo-base di compagni che facevano il servizio d'ordine alle manifestazioni.



Prendono 70 euro a sera, sette ore con un minimo di elasticità mentale. Per arrivare a 1000 al mese, senza contare l'assenza di contributi previdenziali, la malattia, la vacanza non retribuita, devi farti quattro notti a settimana. Questi del Branca poi sono atipici: non provengono per definizione da ambienti di destra, le palestre solo quelle popolari, tutta gente che per l'espressione che ha in faccia, più che per l'abbigliamento, non potrebbe mai entrare in lista nelle agenzie professionali.

«Ti aspettano, chiedi del Sòjola», mi hanno detto dalla redazione.

È mezz'ora che li fisso senza dire una parola. Soprattutto quello con l'auricolare, l'acetato e il cappellino grigio. Sta di fronte alla porta come fosse un muro. Uno che ti puoi anche frantumare le ossa a furia di spalle ma quello non scricchiola mai: le mani in tasca, gli occhi stanchi, più che tristi e il naso leggermente storto, ha un fisico asciutto, due orecchini tondi paralleli ai lobi, i capelli sono corti e bianchi. C'è qualcosa di profondamente umano nel suo essere muro.

Si è formata la fila. Una sfilza di trentenni mosci con il montgomery e la borsa di cuoio color caccia, dottorandi e fuorisede di Avellino, pischelletti in kefiyah, idealmente già dentro a pogare, l'eterno dito medio alzato sul volume delle casse e accanto a loro gli abitanti dell'hinterland della Tiburtina, i loro bomber, le Footlocker più spesse e argentate di un astronave della serie U.F.O., kili e kili di sperma e profilattici usati sulle tavole dei cessi, la maglietta dei Velvet e la camicia a scacchi, divenuta nei decenni Kurt Cobain, Francesco Totti e i campioni del mondo che sgrullano il petto al nemico, con la loro ragazzina bionda e dalle lunghe calze nere.

Ci faremo mettere ancora il timbro sulla mano destra, poi in macchina per la pippatina techno e una volta concluso si ritorna dentro, senza creare problemi a nessuno?

È così che passeremo la notte, amore mio, tranquillamente.

Il guardiano per adesso è andato via. Mi avvicino alla porta. Chiedo a uno dei buttafuori se c'è il Sòjola in giro:

«Sono io» dice.

È quasi mio coetaneo, con il maglione arancione, la calvizie ancora contenuta e le maniche leggermente sollevate. Mi stringe la mano con una forza del tutto naturale, poi entriamo alla faccia di quelli davanti:

«Marco, posso offrirti qualcosa da bere?» Esce fuori che negli anni Ottanta lui militava al Sisto Quinto, conosce Ira, Lella, il Nano.

«Sòjola», domando «perché uno di sinistra si mette a fare il buttafuori con tutte le forme di precariato disponibili?» Purtroppo l'hanno chiamato di sotto e deve scendere per forza:

«Aspetta che ti mando Picchio, è il responsabile e ti spiega tutto lui».

Passano due minuti. L'ombra tenue al di là delle scale, senza togliersi nemmeno il giubbotto acetato, si è seduto qui davanti e mi tremano i polsi a riconoscere l'auricolare e il cappelletto grigio, gli orecchini ai lobi e i capelli bianchi; sotto gli occhi che non sono tristi, solo stanchi, qualche solco non ancora nero. Sopra il naso leggermente storto, la



durezza dei fantasmi in carne e ossa... Parla in modo lento, pacato ma allo stesso tempo è come se per lui fosse finito il momento di aspettare. Ho acceso il registratore piccolo e anche ora che risento a distanza di una settimana la sua voce calma, misurata e senza alcun intercalare, resta inteso che ci sono le distanze. Non so dire se quello che segue è davvero il resoconto di un dialogo da sbobinare, perché Picchio, ne sono sicuro, è lui, il guardiano della mia porta e mentre spiega, illustra, motiva, è chiaro mi sta giudicando.

Questo lavoro non ci piace. Se non esiste una cooperativa nostra è perché nessuno pensa che sia una cosa definitiva. Io per esempio ho 47 anni, il kung fu l'ho praticato sempre, ma sono grafico pubblicitario. Come la maggior parte dei compagni che stanno qui, mi hanno escluso dal mondo del lavoro. Ho fatto altre cose nella vita. Questo ci tengo che lo scrivi.

Senti ma i criteri di scelta della gente all'entrata? Come vi regolate?

Ci sono due tipi di problemi: lo spaccio dentro il locale e le grandi comitive che vengono da fuori Roma. Poi dipende dai locali e dal tipo di serata, qui al Branca l'unico rischio effettivo, nei week-end del drum and bass, sono quei piscibelli col cappellino, l'acetato, gli orecchini ai lobi e lo capisci subito dai loro occhi, che sono lucidi, vivi e incazzati da stadio, con alcuni non ci puoi ragionare. Arrivano in trenta, quaranta persone da Tivoli, Passo Corese, Mentana. Nei locali del centro non li fa entrare nessuno e quindi si fermano qua. Col tempo impari a distinguere, a non essere massimalista. Voglio dire c'è cappellino e cappellino, ci sono occhi e occhi, così alle volte li dividiamo, magari entrano quelli tranquilli e l'amico esagitato no, magari scazzano fra di loro e la cosa finisce così.

E invece per le pasticche, mi dicevi dello spaccio...

Le pasticche le teniamo fuori. Non è giusto secondo me che spacciano al caldo, tranquilli sulle spalle nostre e di quelli che lavorano e si fanno il culo. Sai al Branca hanno fatto anche la Radio popolare e la concessione dell'utenza è costata 60.000 euro.

Comunque questi che spacciano, voglio dire sono ragazzini, manovalanza...

Manovalanza, bravo, piscibelli e qualche sveglia educativa gliela dai. Poi, certo, scaricargli la roba nello sciacquone, quello è questione di buon senso e nessuno si sogna di farlo, i loro capi è gente che non scherza e magari li ammazzano per colpa tua, se li trovano con sessanta pasticche in meno e senza soldi alla fine della notte.

Ti capita di menare?

È una cosa che può capitare, succede e torni a casa col magone. A volte mi chiedo: per quanto tempo resisto? Voglio dire finché uno ci sta male e non conta che quelli ti mettono le mani addosso per primi... Finché uno ci sta male, tornando a casa e non cede a quel senso di compiacimento, quando vedi certa gente che ne va fiera...

Quando senti che puoi perdere il controllo...

Quando senti che puoi cambiare, che diventi un'altra persona, che non ti riconosci... Allora è finita e a volte è vero che stai resistendo contro qualcosa che hai dentro. Il problema è fino a quando ce la fai... Senza un attimo... l'auricolare... Adesso arrivo.

A questo punto Picchio deve tornare alla sua porta. Mi avrà preso di sicuro per uno che non ascolta, uno che non scrive mai per gli altri, tutti gli altri che non sono personaggi né persone, solo guardiani. E invece no cazzo, ho ascoltato caro Picchio che non ami picchiare, vorrei dirti che i guardiani te li trovi in qualsiasi forma di violenza autogestita, è questo che vorrei dirti, caro Picchio che non ami picchiare, con i tuoi tempi obbligati a definire tipologie sociali nel giro di un'occhiata, o di un sorriso. Vorrei dirti che i guardiani, caro Picchio che non ami picchiare, la paura corrode il buon senso e gli orari della prima colazione quando uno ci lavora, con la notte e davvero è una cosa che capita, una cosa più umana delle botte, caro Picchio che non ami picchiare, vorrei dirti: ce ne fossero, di guardiani come te. Altro che i bastardi che ho visto sotto casa mia, a prendersela col rumeno che domanda i soldi sfruttando la tenera età di un cagnolino bianco. Quello sveglia che sghignazza in macchina, l'altro esasperato o solo annoiato, apre la portiera e ficcandogli il cranio a un millimetro dalla faccia grida: «Vattene o ti ammazzo». Ha due occhi così aperti e sbarrati, pare appena uscito dagli sniffatoi. Un poliziotto pazzo. Magari ci fossero guardiani come te in divisa, davanti alle porte che danno su altri mondi e non sul tuo, caro Picchio che non ami picchiare e ti tocca pure sentire quelli del Goa che stasera le Zecche no (consumano troppo poco). Fianco a fianco a quella gente che non c'entra un cazzo con la tua idea di 'politica attiva': gli Anabolizzati, invero decaduti e meno richiesti di prima, quelli del full-contact e le altre discipline finte, che non preparano nessuno alla violenza, non ti danno una 'cultura' della violenza. Gli Ingiacchettati di bella presenza al Planet Hollywood, in quei castelli rumorosi e pieni di catene cigolanti che un tempo si chiamavano Akab, Caffè latino, Fiesta (a te poi piacciono Hendrix e i Doors, l'elettronica proprio no). Le distanze maturate a lavorare con la notte, divenute monosillabi, silenzi, risposte secche a domande del tipo: «Perché non mi lasci entrare?» Il potere non risparmia i dipendenti, come è vero che tu con i clienti ci parli, ti spieghi. Come è vero che la notte è militante, obbligata e come dici tu, temporanea, come è vero che hai quarantasette anni, un figlio e mi continui a ripetere che non lo farai per sempre. ■



La voce del cuore

Un concerto alla Festa de "l'Unità". Un gruppo musicale. Il momento di farsi pagare è sempre il più imbarazzante. Perché regalare denaro a quattro musicisti che si divertono sul palco? L'organizzatore della serata ne tenta più d'una per evitarlo: vuole cancellare il concerto per maltempo anche se il sole è cocente, pretende di pagare metà del compenso. Non c'è contratto

di **Rossano Lo Mele**

fotografie di **Stefano Milano**

È l'estate del 2003. Oggi si suona alla Festa de «l'Unità». Tutti hanno suonato alla Festa de «l'Unità».

Se sei un gruppo ska, diciamo che suoni sempre lì. Se sei Battiato forse suoni anche altrove (va difatti precisato che nel recente brano *I'm That*, ripreso da un anonimo del '700, Battiato canta: "Non sono musulmano né induista / né cristiano né buddista / non sono per il martello / né per la falce / né tanto meno per la fiamma tricolore / perché sono un musicista"; per amore di precisione va altresì aggiunto che la canzone è inclusa nel disco *Dieci stratagemmi*, uscito sul finire del 2004: che porta impresso la scritta "promo ticket", fenomeno che si pensava ormai abrogato da un decennio: ossia, nella fattispecie, l'acquirente paga di tasca sua il costo aggiuntivo che la casa discografica ha speso per reclamizzare il disco in radio e tv).

Se sei in mezzo, così così, suoni il 50 per cento dei tuoi concerti alla Festa de «l'Unità».

Novi Ligure è uno di quei paesi che, per recare un torto al nome, non sta in Liguria, ma nel basso Piemonte, provincia di Alessandria. Anche se, a dispetto della sistemazione geografica, qui l'osmosi con la Liguria è totale: quello l'accento e, come si vedrà, quella anche l'aderenza ai luoghi comuni dell'aneddotica italiana. Il tempo non dice nulla di buono. Trailer di tempesta annunciano in alto quel che potrebbe scatenarsi da lì a pochi minuti. Ma il cielo tiene il broncio senza lacrimare, quando valchiamo il cartello di Novi Ligure.

Ha scritto Carlo Lucarelli: "A Cogne potrà anche nascere il futuro premio Nobel per la medicina, ma anche per la sua biografia i giornali scriveranno che è nato nel paese del delitto di Cogne". Per ovvie ragioni si potrebbe traslare lo stesso discorso a Novi Ligure. Se non fosse che, dovesse mai latitare la memoria, ci pensano i compagni della Festa de «l'Unità» locale. Che infatti hanno spalmato un po' ovunque in città poster di Omar. E la sua orchestra. Che si esibiranno da lì a qualche giorno. Curioso caso d'omonimia di cui con ogni probabilità la cittadinanza non avvertiva il bisogno.

Quando entriamo nell'area della Festa i volti sono lunghi. Compresi quelli dei Giardini Di Mirò, il gruppo con cui dobbiamo condividere il palco. Loro se ne stanno raggomitolati nel furgone, per il troppo freddo. Quel che si temeva, attorno alle 18, prende forma: al gelo si aggiunge la pioggia. Freneticamente tutti i responsabili dell'area ci fanno capire che non se ne farà nulla, del concerto. Però, nell'arco di un'ora, non solo la pioggia smette, ma le nuvole si allontanano e torna il bel tempo. A quel punto sono le sette e qualcosa di sera. Decidere di non tenere il concerto, in quelle condizioni temporali, sarebbe una barzelletta. Per cui s'insiste per farlo.

Ma è qui che si palesa la leggendaria figura del compagno Giacinto.

Trattasi dell'organizzatore della serata. Colui che alla fine deve far tornare i conti. Non ha il corag-

gio di dirlo chiaramente, ma secondo lui la serata non va fatta. La ragione è abbastanza semplice da capire: se la serata si fa e causa maltempo o altro va male, lui sarà comunque costretto a pagare il dovuto ai due gruppi. Se non si fa, ci si mette d'accordo e alla peggio lui e la Festa allungano il 50 per cento del cachet a ciascuno dei due gruppi. Chiaramente si guarda bene dal dirlo. E chiaramente si rende conto che, purtroppo, causa sole cocente e cielo lindo, il concerto sarebbe meglio farlo, perché a quel punto nessuna giustificazione sarebbe plausibile per l'annullamento.

A quel punto la storia prende una piega da finale di Coppa Italia: il compagno Giacinto convoca due capitani, uno per gruppo, per una riunione definitiva sul da farsi. Alla fine si decide di giocare e si fa di tutto per sistemare il campo: si asciuga il palco, si montano le luci, si scoprono le casse e si scaricano amplificatori e strumenti. Il compagno Giacinto decide di sua iniziativa che è il caso di togliere il biglietto d'ingresso: originariamente previsto (5 euro), avrebbe a suo dire senz'altro scoraggiato gli avventori. Mentre i Giardini Di Mirò allestiscono il palco per le loro prove, noi crocettiamo il menù della Festa. E, un'ora dopo, post-braciola, viceversa.

In condizioni del genere è pressoché impossibile descrivere con quale stato d'animo si arrivi al momento dell'esibizione: il nostro soundcheck (che avviene proprio a ridosso del concerto, essendo i primi a suonare) termina con l'area concerti già abitata dal pubblico. Quindi non è più possibile separare tra le prove e il concerto stesso: noi siamo lì che suoniamo, il pubblico è lì che ci guarda. Entrambi sappiamo che è solo una prova, ma in realtà, di nuovo, è come se tutto fosse già cominciato. Questo genere di problemi tecnici (le prove che si protraggono oltre il momento d'apertura di un locale o Festival) sono cose che capitano soprattutto nei primi anni d'esistenza di un gruppo, per via dell'inesperienza. Quando ti esibisci in qualche pub ruspante edificato su qualche statale e i tuoi amici arrivano lì prestissimo e ti stanano ancora lì a trafficare sul palco. Allora in quei momenti provi un po' di tristezza per te stesso e per loro (che avrebbero diritto a degli amici rockstar e che invece sono ancora lì a trafficare) e ti pare che la serata sia stata buttata via insieme a un pezzo di giovinezza ormai in maniera definitiva a causa della scarsa organizzazione e tempistica sbarellata e che il trucco dello spettacolo è già stato tutto smascherato. A un certo punto questo genere di cose non succedono più. Ma non stasera.

Finiamo le prove, scendiamo dal palco, qualcuno urina nel campo di calcio e senza potersi lavare



stringe le mani degli altri del gruppo per farsi coraggio. Pensa ai suoi genitori, che se fossero lì sotto provrebbero appena un po' di pena. Pensa agli amici che reagirebbero allo stesso modo. Pensa che però siamo abbastanza distanti da casa perché nessuna delle due possibilità si manifesti e risale sul palco. Da quando si è scesi a quando si risale passano circa 96 secondi. Ci si presenta su e fa un po' ridere: ma come, eravamo qui già 96 secondi fa, siete voi, noi del pubblico vi riconosciamo, siete pure vestiti uguale!? Ci si presenta. E si va a cominciare. La pista tipo da pattinaggio di fronte al palco è sufficientemente abitata, anche se la temperatura ha senz'altro scoraggiato molti. Nonostante si sia cominciato il tutto in ritardo, si riesce a finire quasi in orario.

L'addetto al recupero crediti, nel frattempo, va a colloquio col compagno Giacinto. Parte in assoluta tranquillità e torna mezz'ora dopo infuriato (argomento scatenante: naturalmente non intendo darci quanto pattuito). Allora si affronta l'argomento con i Giardini Di Mirò e si torna in atmosfera Coppa Italia: due capitani, ma questa volta con contorno di squadra intera, si muovono verso - lasciate che si usi quest'espressione, ognuno ne ha diritto una volta nella vita - la giostra dei calci di rigore.

Doveva succedere. Quando si suona dal vivo, prima o poi deve succedere. E ora si capisce perché i gruppi in tour tendono spesso a parlare di soldi. La scena è a suo modo unica. Tutti riuniti in uno stanzino. Il compagno Giacinto seduto e con gli occhi piantati verso il muro, non si alza, né lui né lo sguardo. Dice che col nostro emissario lui non ci parla, perché è un maleducato. La domanda da porsi in questi casi è: come avrebbe reagito chiunque altro? Ipotesi: a) sarebbe andato lì e con la forza di calci e sputi si sarebbe preso quanto doveva e in caso negativo, cioè b) avrebbe sventolato un contratto; c) si sarebbe fatto impanare dentro discorsi sul rapporto entrate uscite del partito, della festa, dei compagni, della tradizione leninista, dei soviet, dei kolkhoz, della duma, dell'arcipelago gulag, delle deportazioni dei kulaki, della parentesi messicana di Trotskij, di Gramsci, degli Scritti Politici.

Per andare lì a ritirare quanto stabilito, con o senza calci e sputi, bisogna avere: a) un manager superbastardo; b) un contratto scritto, firmato e perciò inattaccabile. La prima cosa che scopriamo è che la nostra barca fa acqua. Nonostante i Perturbazione siano un gruppo puntiglioso, che programma concerti con tanto di agenzia che fa da intermediario, non c'è nulla di scritto. Stesso dicasi per i Giardini Di Mirò. Allora la cosa come si mette? Si mette che il compagno Giacinto - smilzo, camiciotto collegiale a quadri e baffo d'oro - senza tema di smentite ci dice: io non ho proprio nulla di firmato, per cui vi do quanto mi pare. Ora: è bene ricordare che questa frase la pronuncia il compagno Giacinto. Non un Previti qualunque. Non un ricettatore. Non un allibratore. Ma proprio il compagno Giacinto: gli si ricorda allora che lui e i suoi amici che scendono in piazza per dimostrare contro Previti, del cui comportamento sono senz'altro sdegnati e che magari li tiene impegnati nelle lunghe riunioni serali o durante la cena, si sta comportando in una maniera riprovevole. Ma il compagno Giacinto non abbozza. Lui ne ha viste di tutti i colori, anzi è di tutti i colori: blu la camicia e viola



insolazione il viso. Non parla neanche, sguardo al muro.

Tace. E dice solo: veniamoci incontro. Per lui venirci incontro sarebbe accettare metà cachet e poi tutti a dormire. Allora gli si dice: ma te metà cachet avresti dovuto darcelo comunque per contratto anche se non avessimo suonato. E lui: contratto? Quale contratto? Io qui non ho nulla di firmato. E quindi siamo da capo, un nodo meccanico impossibile da districare dentro una stanzetta gonfia di malumori, di gente lì lì per alzare le mani (ma poi ci ricordiamo che siamo inoffensivi e che verremmo pestati a sangue, finendo sui quotidiani il giorno successivo, gruppo rock massacrato di botte, per il dolore dei nostri cari e la disapprovazione dei nostri padri che ribadirebbero te l'avevo detto io di cercarti un lavoro e di smetterla di andare in giro a suonare).

La situazione si fa sempre più ingarbugliata. Il compagno Giacinto punta al 50 per cento. Noi, a differenza sua, abbiamo un viaggio di circa due ore che ci attende. Lui lo sa. Adotta la tattica dello sfinimento, continua a guardare il muro e non parlare. Omertoso. Recidivo. I rigori sono finiti da un pezzo. Lo stadio si sta svuotando. Grandissimo nella sua parte. Chiunque di noi potrebbe schiaffeggiarlo da un momento all'altro, ma poi vedi sopra. Lui lo sa. Ci prende per sfinimento.

Così noi e i Giardini Di Mirò intaschiamo poco più del 50 per cento di quanto pattuito. Si poteva giungere a quella conclusione senza tanto casino. Ma poi cosa avremmo avuto da raccontare? Ma poi in cosa si sarebbero identificati le migliaia di gruppi – dai, dite la verità, quante volte è successo pure a voi? – già protagoniste di vicende del genere. Perché il momento della busta paga – perlopiù trattasi di banconote in contanti di cui è difficile accertare l'autenticità sul momento – è sempre il più imbarazzante. Non sembra mica che ti debbano pagare davvero per aver suonato. Un lusso, come altro chiamarlo? Noi mugugniamo e il compagno Giacinto pure. Certo è che con Novi Ligure abbiamo chiuso. Omar no, viceversa. In basso a destra, in rosso, sul suo poster, c'è scritto "La voce del cuore".

Usciamo dalla Festa mesta, ma nell'operosa Novi a tarda ora è tutto muto. Quindi neanche una stecca di cioccolato al latte. Ci accontentiamo di un Ritter Sport alla nocciola e ci rimettiamo in viaggio. Qualcuno canticchia *E ti vengo a cercare*. Di Battiato. Riferendosi a Battiato. Magari ha qualche contatto interessante per il futuro. ■



Un autista uzbeko

Russia. Ha sei figli. I primi tre stanno a posto: uno fa il calciatore in Malesia e ha comprato un appartamento per la famiglia. L'ultimo è ancora a scuola e le due figlie sono da sposare. Per vent'anni è stato nell'esercito russo. Fare l'autista per una ditta occidentale è un lavoro prestigioso che è meglio tenere nascosto. Preferirebbe che le sue figlie sposassero ragazzi uzbeki

di gr_s, Russia

(traduzione di Manuela Vittorelli)

Ieri. L'autista è anziano, dignitoso, parla senza accento.

La conversazione è cominciata quando uscivamo sul lungofiume dai vicoli Neopalimovskje.

- Li vede, quei bidoni delle immondizie?

Ultimamente, a Grocholskij, in un cortile, ho trovato una macchina da cucire Singer accanto a un bidone come quello. L'aveva abbandonata chissà chi, e la cosa interessante è che ci avevano appiccicato sopra un foglietto di carta recante la scritta "Funzionante". L'ho caricata sulla macchina; la mia auto personale ha i sedili ribaltabili, e così sono riuscito a farcela stare. L'ho portata a mio figlio - il mio figlio di mezzo ha un negozietto di riparazioni, mentre un altro ha scelto di seguire l'esempio degli antenati: cuce scarpe, borse, e lavora in generale con il cuoio. E così l'hanno ripulita, hanno montato un motore elettrico. Adesso funziona bene, cuce anche attraverso il cuoio. E ci sta scritto che è stata costruita nel 1928, tra l'altro.

Ho sei figli. Quattro maschi e due femmine. Il più grande vive in Malesia, fa il calciatore. Lo scorso inverno è tornato a casa, ci ha comprato un appartamento di due stanze a Mitino. Alla scuola che hanno frequentato i miei figli (e il più piccolo ci va ancora) durante l'ora di ricevimento gli altri genitori mi hanno chiesto come faccio a tirar su i ragazzi senza che si mettano a bere e mangino schifezze. Forse, hanno detto, è perché lei è uzbeko e non russo. Ho risposto che anche se sono uzbeko sono stato vent'anni nell'esercito sovietico. Quindi per quanto riguarda i figli la mia risposta è stata molto semplice: io, scusate l'espressione, li picchio. "Ma è tremendo", hanno detto loro, e hanno perfino proibito ai loro figli di giocare con i miei. Adesso tre dei miei figli hanno finito da tempo la scuola, quasi tutti i loro compagni si sono messi a bere, ce ne sono che si drogano. C'era un ragazzino, tutti lo portavano ad esempio per i buoni voti, che adesso è già alla seconda condanna. E così è saltato fuori che avevo allevato bene i miei figli. E loro avevano educato i loro nel modo sbagliato.

Mia moglie dice che le ha telefonato la madre di un'amica di nostra figlia, che le ha chiesto:

- È vero che suo marito vende kvas?

- No, non è vero. Chi le ha detto una simile fesseria?

- Vostro figlio, quando ha compilato un questionario scritto, alla domanda sulla professione dei genitori ha risposto "mio padre vende kvas", e mia figlia è riuscita a sbirciare.

La sera gli chiedo:

- Timurcik, come ti è venuto in mente di scrivere che vendo kvas?

- Se avessi scritto che lavori come autista per una società occidentale, e che macchina guidi, ti sarebbero stati tutti addosso, e ti avrebbero chiesto soldi e regali, come fanno con altri genitori che fanno un lavoro normale.

- A casa parlate uzbeko o russo?

- Beh, i ragazzi hanno sempre vissuto qui, qui hanno fatto le scuole. D'estate li mando dalla nonna, a Andian, si ricordano la lingua e così alla fine dell'estate sanno dire tutto in uzbeko e lo capiscono. Qui a Mosca tra loro ovviamente parlano il russo, mentre io e mia moglie parliamo uzbeko. Quindi a casa si parlano entrambe le lingue.

- Adesso restano solo un figlio che deve finire la scuola e le due figlie da maritare.

- Per lei è importante che sposino degli uzbeki? Ci pensa su, più o meno dal ponte Borodinskij al ponte Novoarbarskij.

- Sì, è importante.

- Perché?

- Perché altrimenti non funziona. Per loro non sarebbe una vera famiglia, sarebbero infelici. (Tace ancora, mentre passiamo accanto alla Casa Bianca). Stanno succedendo cose strane. Penso che i russi abbiano vinto certe guerre, e che siano in generale un popolo buono e aperto. Alla televisione dicono loro tutto il tempo che devono attaccare altri popoli. Non dovrebbe essere così. ■



Clochard e travet

A Parigi, sotto il ponte della porta d'Orléans tra i senza fissa dimora vivono dei lavoratori. Camerieri, commessi, addetti alle pulizie. Dormono per strada, proteggono i vestiti nei sacchetti. Prima del lavoro si lavano ai bagni pubblici. Dormono poche ore a notte, al lavoro evitano le amicizie. Qualche volta si permettono una stanza d'albergo. E creano associazioni, si organizzano

di Veronic Algeri



fotografie di Pedro Clauteaux

Cerco un uomo, preferibilmente trentenne, alcolizzato, con almeno tre figli, un cane e uno zaino sulle spalle, separato, che sia *sans papier*, senza tetto e senza lavoro. Sono una giornalista e cerco il mio *sdf*, senza fissa dimora, tra le 130 tende rosse e blu accampate, dall'inizio dell'inverno, lungo i canali della Senna. Nonostante le belle fotografie del canale Saint Martin che i giornali hanno pubblicato in queste ultime settimane e che i turisti scattano dal battello durante la piccola crociera urbana, mi preparo a incontrare i Miserabili di Victor Hugo, nel ventre della Parigi di Zola.

Invece no. Mi si avvicina Carlo, *sdf*. Non appare come nella definizione ottocentesca dei registri della polizia: vittima di una catastrofe, clochard, vagabondo, mendicante. È vestito bene, si muove con qualche civetteria: alla fine di ogni frase si riordina la ciocca bionda di capelli dietro l'orecchio. Senza fissa dimora, è una sigla non un mestiere, perché Carlo, 42 anni, corso, originario di Portovecchio, un mestiere ce l'ha. Lavora periodicamente come cameriere con contratti a progetto. Riesce a guadagnare anche 2000 euro al mese ma "senza contratto a tempo indeterminato e, senza garante, niente casa". *Lavoratore povero*, si definisce. Quando, un anno fa, si separa dalla sua compagna, comincia a telefonare, rispondendo agli annunci immobiliari. Le agenzie sono incaricate di raccogliere una serie di informazioni al fine di costituire un dossier che verrà in seguito presentato al proprietario il quale sceglierà il suo inquilino. Carlo si rende presto conto che per lui è impossibile anche

solo visitarla una casa. I privati preferiscono affittare agli studenti che hanno i genitori come garanti. Allora, per un po' abita in albergo e intanto avvia le pratiche per ottenere un alloggio dal governo. Senza indirizzo postale, ogni volta riempire un documento vuol dire infinite file d'attesa e tempi lunghissimi, soprattutto se sei scapolo. Ci sono delle priorità. Allora uno prova con i centri di accoglienza comunali. Va a finire a Nanterre, periferia ovest di Parigi. Al Chapsa, centro accoglienza dei senza casa, il peggio del peggio. Reparti delle donne e reparti degli uomini - i cani aspettano fuori. E infine decide di installarsi sotto il ponte della porta d'Orléans con altre quattro persone.

Facciamo un passo indietro. Ci sono Augustin e Jean-Baptiste Legrand, due fratelli, attori di professione, che hanno deciso di vivere con i senza fissa dimora e di creare con loro un'associazione, gli Enfants de Don Quichotte. Hanno scritto una Carta in cui chiedono al governo una casa per tutti. Si chiama "diritto all'alloggio opponibile" e vuol dire che chi dorme su un marciapiede può andare in tribunale o alla polizia, in municipio o alla prefettura, tentare di rientrare in una delle categorie prioritarie e ottenere un alloggio in breve tempo. Sì, perché il tempo nella strada corre più in fretta: si vive 25 anni sulla strada, vi si muore a 45 e si dorme una media di 5 ore a notte.

Adesso, la tenda di Carlo è sul canale Saint Martin e la sua missione, fra un contratto di lavoro e l'altro, è quella di contribuire all'organizzazione di questa microsocietà che va costituendosi tra l'ac-

qua e la strada, a dispetto della lentezza burocratica con la quale il governo risponde all'emergenza. Meccanici, idraulici, cuochi. Nella rubrica dedicata al lavoro del sito degli Enfants de Don Quichotte molti trovano anche una casa.

"Jean-Marie, handicappato all'80 per cento, sposato, 53 anni, domiciliato in Gironda, buon carattere e forza di volontà. Spererei aiutare una persona bisognosa. Tenuto conto della mia ridotta mobilità cerco un aiuto per la manutenzione del giardino e per alcuni lavori domestici. Offro in compenso vitto, alloggio e una piccola remunerazione. Le persone interessate possono prendere contatto con me". *Laverdure*, ristorante e catering, cerca cuoco a Giverny e offre un alloggio nuovo. Pascal, invece: "Bonjour. Sono direttore di produzione nell'industria cinematografica e televisiva. Cerco assistenti regia pagati 400 euro a settimana".

Oggi in Francia i senza fissa dimora sono circa 80mila. Come Carlo, il 30 per cento degli *sdf* ha un lavoro ma continua a nascondersi, anche se in Francia dal 1994 mendicizia e vagabondaggio non sono più un reato.

Lavoratore povero, impiegato senza fissa dimora. Per essere all'altezza di un tale paradosso bisogna sapersi gestire un po'. Ci si sveglia ogni mattina guardando un muro, verificando di non essersi fatti rubare i documenti durante la notte, ci si va a lavare nei bagni pubblici e, un'ora dopo, ci si ritrova davanti al distributore automatico del caffè con un collega stanco che ha appena accompagnato i bambini a scuola. E lì meglio non intrattenersi troppo,

non rispondere, per non generare mai una conversazione eccessivamente personale. Per proteggere il mondo dell'ordine dall'invasione del proprio caos, per non mettere in pericolo l'economia generale del luogo, la preziosa esistenza delle frontiere. Le giornate degli sdf sembrano essere tutte segnate dalla consistenza, dalla tenuta dello spago. Spago che serve a legare i cartoni che isolano dal freddo, spago per tenere le maniglie lacerate dei sacchetti di plastica, spago per appendere i vestiti e non farli sgualcire. Sdf è un segreto, il risultato di un fallimento. Bizzarra l'umanità.

Anche il vicino di tenda di Carlo lavora, e la sua ossessione è la pulizia. "In un'azienda, la prima cosa che fa il tuo capo è guardarti le scarpe, i vestiti e le unghie". Michel consegna i suoi abiti al deposito bagagli della stazione Montparnasse, si fa versare lo stipendio sul conto della posta, ha un telefono cellulare e cerca di evitare di fare amicizia con i colleghi. Un po' per vergogna e un po' per precauzione. "Una volta un mio collega mi ha chiesto perché avessi l'indirizzo intestato a un'altra persona e ho risposto che quello era il mio coinquilino e che sul citofono non c'era posto per mettere due nomi". Al reparto carni del supermercato, dove trascorre otto ore al giorno, nessuno sa che Michel la sera non guarda il telegiornale dal suo divano ma si ingegna a rimettere i vestiti del giorno nei sacchetti di plastica e chiuderli con lo spago, il prezioso spago. Ogni tanto si concede una notte in albergo. "Quelli a 20 euro sono sporchi e senza riscaldamento, per avere una cosa decente devi spendere almeno 40 euro. Allora, fatti i conti. Non posso certo permettermelo tutti i giorni. Ci vado il week-end per lavarmi con calma e dormire un po' più a lungo".

Sul canale c'è anche finita una coppia di anziani che vive nella strada da tre anni. Senza pensione, senza poter pagare un affitto, la loro casa se l'è portata via una brutta storia di ipoteche. "Eppure, mademoiselle, 22 anni alla Renault, tre alla Citroën!". E tua nonna? "Ehm, io 30 anni di pulizie, senza busta paga".

Nesrine lavora a tempo parziale, con uno stipendio più che parziale. Fa le pulizie negli uffici di un'impresa di assicurazioni alla Défense, il quartiere parigino dei grattacieli e delle banche. Quattro ore al giorno. Un impiego dichiarato, in piena regola, a 400 euro al mese. Con uno stipendio come questo non potrebbe permettersi neanche una stanza in periferia. Ma non è per evitare di fare il viaggio nei mezzi pubblici che Nesrine dorme sulla strada. Infatti la mattina prende la linea 1 della metropolitana alle cinque e mezzo attraversando la città ancora addormentata.

Qualche ora dopo, fa giorno e i bagni sono puliti. Nella stessa linea metropolitana i telefonini di Bernard e Bertrand, quarantenni dal profumo di dopobarba, hanno preso a squillare. Sui loro giornali aperti leggono la storia della candidata socialista alle presidenziali accusata di aver evaso l'imposta di solidarietà sulla fortuna. Marie, una presenza diretti anomala, propone loro il nuovo numero de *L'itinérant*, mensile dei senzatetto: "Ce l'avessi io il problema della tassa sulla fortuna...". Quel che cerca anche Marie, in fondo, è solo un po' di spago, per ricevere attenzione e per tenere insieme, ogni giorno, altri paradossi. ■



